



AICCREPUGLIA NOTIZIE

**ottobre 2026
n.2**

ANNO XXV

**PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA**

**NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

La generazione dei baby boomers(la mia): dalla delusione all'impegno

di Giuseppe Valerio

Mi sento profondamente colpito, e come me tanti altri, definiti baby boomers in quanto nati nel secondo dopoguerra, oggi tra i 60-80 anni, di fronte alle posizioni di Donald Trump e del movimento MAGA (Make America Great Again). La difficoltà nasce principalmente da un profondo scarto culturale, geopolitico e valoriale rispetto al mondo in cui mi sono formato.

Per me gli Stati Uniti non erano un Paese qualunque, ma il simbolo della democrazia liberale, il faro del mondo libero, il motore del Piano Marshall e i garanti dell'ordine internazionale e dell'alleanza atlantica (NATO). Veder mettere in discussione i trattati internazionali, sbeffeggiare gli alleati storici o flirtare con leader autocratici rappresenta il rovesciamento di un pilastro fondativo della mia educazione civica e del mio immaginario storico.

Chi ha vissuto durante la Guerra Fredda, il processo di integrazione europea e la distensione ha interiorizzato l'idea che la stabilità globale si regga su:

- ♦ regole condivise e organismi multilaterali (ONU, trattati commerciali, diplomazia classica).
- ♦ rispetto formale delle istituzioni e dei contrappesi democratici (checks and balances).

Lo stile di Trump — basato sulla diplomazia transattiva ("America First"), sullo scontro diretto, sull'uso spregiudicato dei social media e sulla delegittimazione delle istituzioni (come i fatti di Capitol Hill o gli attacchi alla stampa e alla magistratura) — viene percepito come un fattore di caos sistemico e un pericolo per la tenuta della democrazia costituzionale.



Ci scrive l'on. Fabrizio Benzoni

Deputato della Repubblica Italiana

**Gentile Giuseppe,
grazie per l'invio del Notiziario AICCRE Puglia
di ottobre e per la condivisione dei contenuti.
Un caro saluto,
Fabrizio**

Per una generazione educata al rispetto della forma politica, del linguaggio istituzionale e della mediazione partitica, la comunicazione populista di Trump appare non solo volgare o sopra le righe, ma sovvertitrice delle regole minime della convivenza civile. C'è lo smarrimento di chi vede sgretolarsi i confini tra verità e propaganda, in netto contrasto con l'importanza data

[Segue alla successiva](#)

un tempo ai corpi intermedi, ai partiti strutturati e ai grandi giornali d'opinione.

Occorre, tuttavia, riconoscere come all'interno della mia generazione ci sono anche posizioni tendenti a privilegiare atteggiamenti come il rifiuto della globalizzazione, il controllo dell'immigrazione, la difesa dei valori tradizionali. Insomma il rigetto della «decadenza dell'Occidente» e quindi trovare in Trump e nel trumpismo una risposta valida ed adeguata.

Ad ogni modo la delusione e lo smarrimento non fa indietreggiare rispetto all'impegno politico e sociale. E' risaputo che le grandi crisi esistenziali e storiche producono uno stimolo alla partecipazione e alla mobilitazione, certamente non per conquistare «nuovi diritti» ma per custodire e preservare il sistema democratico.

Chi è nato dopo la seconda guerra mondiale sa cosa significhi la guerra, costruire la democrazia, assicurare la pace, trasformare socialmente ed economicamente una nazione, cosa produce la costruzione di una Europa unita sulle macerie materiali e morali di una guerra spaventosa.

Chi fa parte dei boomers sa quanta fatica costa districarsi nella complessità dei processi politici e come è necessario distinguere i processi storici dalle narrazioni facili dei populist.

I boomers conoscono il significato della separazione dei poteri, i checks and balances, le istituzioni multilaterali, le alleanze con le democrazie, il traguardo di un'Europa pacifica, pacificata ed unita.

Certo i giovani d'oggi sono attratti - anche perchè vivono nella libertà di paesi democratici e liberali - da valori e tematiche alquanto diverse da quelli dei boomers (vedi il cambiamento climatico, i diritti digitali ecc...), ma quanti in avanti con l'età sono più disponibili e propensi all'incontro con le nuove generazioni per offrire la loro competenza in merito alla strutturazione delle associazioni, ai comitati civici o ai partiti. La delusione dei boomers li porta ad un impegno nel locale, nel civismo, nel volontariato, nei circoli, nelle associazioni pre o para politiche.

*In questo quadro si giustifica la nostra azione in un'associazione come **Aiccre**, dove l'opera di migliaia di amministratori locali e regionali può produrre un riavvicinamento della pubblica opinione alle istituzioni. Dove il **MOVIMENTO DEI GEMELLAGGI** può continuare una narrazione fatta di amicizia e collaborazione anziché scontro e conflitto.*

In sintesi, la delusione cessa di essere paralizzante quando diventa consapevolezza che le conquiste del Novecento non sono irreversibili, spingendo questa generazione a passare dal ruolo di "spettatori delusi" a quello di "garanti attivi" della tenuta democratica.

In questa delicata fase di transizione geopolitica, i baby boomers detengono una forza numerica, economica e sociale senza precedenti specie in Italia. Essendo la generazione demograficamente più influente, le loro scelte determinano la direzione della nazione.

I boomers possono attivarsi concretamente per:

- difendere l'ancoraggio europeo attraverso un rafforzamento del ruolo dell'Unione Europea su temi chiave come economia, difesa e politica estera.
- trasformare il privilegio economico di essere in pensione, e quindi parzialmente protetti dalle attuali turbolenze economiche, in uno strumento di emancipazione politica per i propri figli e nipoti.
- presidiare i canali digitali e combattere la disinformazione.

I boomers hanno la forza numerica per decidere se l'Italia debba ripiegarsi su una nostalgia passiva o se debba essere il motore di un'Europa unita e competitiva nello scacchiere globale.

La naturale conseguenza è l'impegno personale a rendere più fluido l'incontro tra le generazioni e, in quanto amministratori di ispirazione federalista a tramandare i valori per i quali prima la guerra poi la democrazia hanno impegnato per un'Europa solidale, inclusiva e pacifica.

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

La sovranità nazionale resta in molti aspetti l'elemento fondamentale di ciascun governo. Ma per le sfide che trascendono i confini nazionali, l'unico modo per difendere la sovranità è che noi Europei la condividiamo all'interno dell'UE.

Mario Draghi

IL NOBEL A NAVI PILLAY PER LA PACE, E LA GIUSTIZIA

La giudice sudafricana ha vinto il riconoscimento del Comitato norvegese per il suo “ruolo fondamentale nel far sì che i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e i genocidi vengano perseguiti”.



Navanethem “Navi” Pillay è stata proclamata vincitrice del premio Nobel per la Pace 2026 “per il suo impegno a favore della pace e del diritto internazionale”. Come annunciato dal presidente del Comitato di Oslo Jørgen Watne Frydnes, il premio va a “una persona che, con eccezionale coraggio e integrità, ha tracciato la strada verso un ordine giuridico globale più completo”. Un riconoscimento quindi alla carriera e all’impegno di Pillay, **giurista e magistrata sudafricana**, in particolare per la sua lotta contro l’apartheid e nel perseguire il crimine di genocidio. Pillay è una giudice della Corte internazionale di giustizia (Cig) e ha lavorato per altri tribunali internazionali, incluso quello speciale per il Ruanda e la Corte penale internazionale (Cpi). È la **ventunesima donna a ricevere il Nobel per la Pace**, e la seconda di fila dopo l’assegnazione del premio alla leader dell’opposizione venezuelana María Corina Machado l’anno scorso. La proclamazione di oggi ha fatto ampi riferimenti all’ordine globale odierno, segnato da guerre e crimini impuniti, sottolineando come il diritto internazionale sia “sottoposto a una fortissima pressione” e le sue istituzioni siano “sotto attacco”. E infatti, non sono passate che una manciata di ore dopo la premiazione che è arrivata la conferma delle **nuove sanzioni di Washington che tagliano fuori la Cpi dalle transazioni finanziarie**. Sebbene fossero già previste, il tempismo suggerisce quasi una ripicca da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che anche quest’anno aveva asserito di meritare di ricevere il premio. Tuttavia, da mesi la sua amministrazione ha innescato una guerra, quella in Iran, che ha ulteriormente compromesso gli equilibri di pace e la stabilità a livello mondiale.

Chi è Navi Pillay

Nata a Durban, in Sudafrica, 85 anni fa da una famiglia di origine Tamil dell’India, nel 1965 Pillay si è laureata in giurisprudenza all’università di Natal dopo aver seguito le lezioni in un regime di segregazione razziale. È stata una pioniera della battaglia dei diritti delle persone non bianche in Sudafrica. Dopo la laurea è diventata la prima donna ad aprire il proprio studio legale nella provincia di Natal, e nei suoi 28 anni lavorando come avvocatessa ha difeso gli attivisti anti-apartheid dell’African national congress e di altri gruppi, denunciando le torture e le pessime condizioni dei detenuti politici. Nel 1973 riuscì a vincere la causa in cui chiedeva che i prigionieri politici di Robben Island potessero difendersi con un avvocato: tra loro c’era anche il futuro presidente sudafricano, Nelson Mandela, che Pillay difese durante i suoi 27 anni di prigionia. Nel 1995, dopo la fine dell’apartheid, Mandela la scelse come giudice dell’Alta corte del Sudafrica, la prima donna non bianca a ricoprire questo ruolo. Nello stesso anno, l’Assemblea generale delle Nazioni unite la nominò giudice del Tribunale penale internazionale per il Ruanda – incaricato di perseguire i responsabili del genocidio del 1994 – di cui Pillay fu presidente dal 1999 al 2003. Come membro della corte diede un contributo eccezionale soprattutto nella sentenza contro Jean-Paul Akayesu, in cui fu stabilito che lo stupro e le violenze sessuali possono costituire atti di genocidio, segnando così un precedente legale fondamentale. Nel 2003 è diventata giudice della Corte penale internazionale, ma il suo mandato si interruppe nel 2008 quando ricevette l’incarico di Alto commissario dell’Onu per i diritti umani, mandato che durò fino al 2014 e durante il quale si spese molto per i diritti LGBT. Nel 2019 il Gambia la scelse nel collegio giudicante della Corte penale di giustizia, la cui composizione cambia da caso a caso, nel procedimento per genocidio avviato dal Paese africano contro il Myanmar. Dopo la guerra a Gaza del 2021 Pillay venne nominata presidente della Commissione d’inchiesta internazionale indipendente dell’Onu sul

[Segue alla successiva](#)

territorio palestinese occupato – nello svolgere questo incarico venne accusata di antisemitismo per essersi espressa contro l'occupazione israeliana. A settembre 2025, la Commissione d'inchiesta rilasciò un importante rapporto che sostiene che autorità ed esercito israeliani hanno compiuto e continuano a compiere quattro dei cinque atti di genocidio così come definiti dalla relativa convenzione. [Segue alla successiva](#)

Chi è Navanethem “Navi” Pillay?



* è la 21esima donna, contro gli uomini

Fonte:
elaborazioni ISPI

ISPI

Il senso del Nobel

“Se applaudite un po’ più forte, condividerò il premio con Trump”, è stato il primissimo commento di Pillay quando ha scoperto di essere stata insignita del Nobel, annuncio che, ha detto, pensava che fosse uno scherzo. La notizia le è arrivata nel luogo forse più iconico del diritto internazionale, il tribunale di Norimberga (dove Pillay stava partecipando a un forum), sede del processo che incriminò i vertici del nazismo e gettò le basi per le corti internazionali. Ai giornalisti Pillay ha ricordato l’importanza dei diritti umani e ha rivendicato il suo ultimo lavoro: il report su Gaza “che definisce ciò che sta accadendo lì come genocidio”. Il premio Nobel per la Pace si conferma una platea di natura politica, non solo per il valore simbolico delle scelte del Comitato norvegese, ma anche per l’atteggiamento degli aspiranti candidati o di alcuni vincitori che strumentalizzano il premio. Da due anni, infatti, Trump pretende di esser insignito del riconoscimento, di cui riuscì a essere indirettamente destinatario l’anno scorso, quando gli fu consegnato da Machado – che a sua volta aveva l’ambizione di incassare un maggior sostegno politico per traghettare la transizione del Venezuela dopo che gli Usa avevano rapito il presidente Nicolás Maduro per poterlo processare.

Un omaggio alle corti internazionali

Prima della proclamazione del premio questa mattina alcune indiscrezioni stampa rivelavano che la Cpi e la Cig erano tra i possibili vincitori. Una previsione quasi azzeccata dal momento che Pillay ha servito in entrambi i tribunali internazionali. “Questo premio invia un messaggio chiaro: il diritto internazionale e le sue istituzioni costituiscono il pilastro fondamentale di un mondo più pacifico. Ci auguriamo quindi che questo riconoscimento possa rafforzare sia le istituzioni sia quanti si battono al loro interno; in particolare Navi Pillay, ma non soltanto lei”, è stato il commento con cui il presidente Frydnes ha motivato la scelta del Comitato norvegese. Un premio quindi che vuole contribuire a ripristinare l’autorità delle corti internazionali in un periodo storico in cui il loro lavoro viene fortemente minacciato e diventa preda di contrapposte manipolazioni politiche. Nel 2024, in risposta ai mandati di arresto della Cpi contro il premier israeliano Benjamin Netanyahu e l’ex ministro della difesa Yoav Gallant per crimini commessi a Gaza, l’amministrazione Trump ha emesso sanzioni contro i procuratori e i giudici della corte, al cui statuto, quello di Roma, non aderiscono né gli Stati Uniti né Israele. E poche ore dopo la cerimonia, sono arrivate le nuove sanzioni contro la Cpi: le misure vogliono bloccare di fatto i lavori della corte dal momento che le impediscono di effettuare transazioni in dollari, escludendola così dal sistema finanziario globale.

“Molti hanno considerato il Nobel per la pace a Pillay una scelta contro Trump, in discontinuità con la decisione dell’anno scorso. Questa scelta parla ad alcune delle grandi linee di faglia della politica internazionale di oggi. A partire dalla fase di messa in discussione – di cui gli Stati Uniti sono una voce fondamentale – della legittimità delle istituzioni in cui Pillay ha prestato servizio in vari momenti della sua carriera: le Nazioni Unite, nel mirino sia di critiche sia dei tagli ai finanziamenti statunitensi; la Corte penale internazionale, sotto sanzioni Usa; e, in modo più indiretto, la Corte internazionale di giustizia. Questa polemica divisiva ha coinvolto anche il suo Paese, il Sudafrica, che negli ultimi due anni ha attraversato momenti di forte tensione diplomatica con l’amministrazione Trump. Anche per la scelta, nel dicembre 2023, di portare Israele davanti alla Cig, in aperto contrasto con Washington. In questo senso Pillay, quinta persona di nazionalità sudafricana a ricevere il premio, è legata a doppio filo sia all’esperienza del suo Paese sia a quella delle corti in cui ha lavorato.”

Lucia Ragazzi, ISPI Research Fellow

Da ISPI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

bilancio dell'UE



Hai qualche spicciolo da offrire all'UE?

Anche l'UE, di questi tempi, ha più conti da pagare. Per raccogliere più fondi, sta cercando nuove fonti di finanziamento.

Di Aoife White

L'UE aveva a disposizione un bilancio di poco inferiore a 150 miliardi di euro lo scorso anno, meno di quello della Danimarca. Tale somma copriva i pagamenti ad agricoltori e ricercatori, gli aiuti umanitari e gli stipendi dei suoi funzionari.

Circa due terzi di questi fondi provengono dai governi degli Stati membri dell'UE, che contribuiscono in base alle dimensioni delle loro economie.

Ma l'UE ricava anche parte delle proprie entrate, o "risorse proprie", che includono una piccola quota dell'imposta sul valore aggiunto (IVA) sui nostri acquisti, un prelievo sui rifiuti di plastica e parte dei dazi doganali sulle importazioni.

E ne vuole ancora di più.

Nei prossimi anni l'UE dovrà affrontare ingenti spese, tra cui rimborsi fino a 30 miliardi di euro all'anno per il fondo di ripresa post-Covid-19 da 800 miliardi di euro. Nutre inoltre grandi ambizioni per quanto riguarda le maggiori risorse finanziarie a disposizione, come la difesa, l'indipendenza energetica e lo sviluppo di tecnologie innovative.

Eppure alcuni governi si lamentano del proprio debito in continua crescita e sono restii a versare ulteriori fondi al bilancio dell'UE.

Gli Stati membri devono anche approvare il tipo di entrate che l'UE può ricavare per sé e non vedono di buon occhio che l'UE prelevi parte delle entrate fiscali da cui dipendono per la gestione dei loro paesi. Ciò limita i tipi di tasse o prelievi che l'UE può utilizzare.

Chi paga?

La maggior parte dei governi dell'UE riceve indietro una somma pari o superiore a quella che versa nel bilancio comunitario. Solo nove o dieci paesi

dell'UE versano costantemente più di quanto ricevono.

La Germania è il principale contributore, con un versamento totale di circa 47 miliardi di euro nel 2024, seguita dalla Francia con quasi 26 miliardi di euro. Deducendo i fondi UE che ricevono, il contributo netto della Germania è di 13,1 miliardi di euro e quello della Francia di 4,8 miliardi di euro.

Chi fornisce i fondi vuole avere voce in capitolo su come vengono spesi. A settembre, la Germania si è unita ad altri contributori netti, ovvero Austria, Danimarca, Paesi Bassi, Finlandia e Svezia, per insistere affinché la Commissione europea ridimensionasse i suoi piani di quasi raddoppiare il bilancio dell'UE, portandolo a quasi 2.000 miliardi di euro in sette anni.

I governi dell'UE stanno attualmente cercando di raggiungere un accordo sull'entità e sulle priorità del prossimo bilancio comunitario, preferibilmente prima delle elezioni francesi della prossima primavera.

Tuttavia, contribuire al bilancio dell'UE è spesso un cavallo di battaglia politico per i partiti euroscettici, e il Rassemblement National, partito di estrema destra francese il cui candidato di punta potrebbe diventare il prossimo presidente del Paese, ha minacciato di ridurre il contributo della Francia al bilancio dell'UE fino a 3 miliardi di euro. Il partito sostiene che meno soldi per l'UE significherebbero più soldi per l'economia francese.

Nel frattempo, gli Stati membri hanno appena iniziato a discutere di come l'UE potrebbe raccogliere fondi autonomamente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I governi dell'UE "vogliono essere doppiamente sicuri che le nuove risorse proprie non influiscano in alcun modo sul gettito fiscale interno", ha affermato Eoin Drea, ricercatore senior presso il Wilfried Martens Centre for European Studies, un think tank legato al Partito Popolare Europeo di centro-destra. Temono inoltre che, se le istituzioni dell'UE avessero maggiori risorse proprie, "sarebbe potenzialmente più difficile controllarle", ha affermato.

Ciò che vuole la Commissione

Lo scorso anno, la Commissione europea ha proposto cinque nuove fonti di finanziamento, oltre ad alcune modifiche a quelle esistenti, per raccogliere un totale di 58 miliardi di euro all'anno.

Tre di queste proposte sono legate a obiettivi ambientali. L'UE riceverebbe una quota dei fondi che gli inquinatori pagano per le emissioni in eccesso nel mercato europeo del carbonio, parte del prelievo sulle importazioni inquinanti come acciaio e cemento e una tassa sui rifiuti elettronici, come i vecchi smartphone.

Queste tariffe potrebbero contribuire a incentivare le aziende responsabili delle emissioni di carbonio o dell'inquinamento a ridurre il loro impatto sul clima. Pensando alla vostra salute, l'UE vuole anche una parte delle accise sul tabacco che i governi riscuotono quando acquistate sigarette.

In modo più controverso, il piano prevede che le aziende dell'UE con un fatturato annuo superiore a 100 milioni di euro versino un contributo una tantum fino a 750.000 euro all'anno.

Non è una cosa popolare.

"Poiché si basa sul fatturato, non tiene conto degli utili. Quindi anche un'azienda in perdita dovrà pagare", ha affermato Roel Dom, ricercatore senior presso Bruegel, un think tank con sede a Bruxelles.

Margit Schratzenstaller, economista senior presso l'Istituto austriaco di ricerca economica, ha affermato che l'idea di far contribuire le aziende in modo equo è buona, ma il sistema è davvero problematico e gli Stati membri sono contrari.

Tassazione della tecnologia e delle criptovalute

All'inizio di quest'anno, il Parlamento europeo ha proposto di introdurre dazi sui servizi digitali "mirati alle principali piattaforme digitali", sui servizi di gioco d'azzardo e scommesse online e sulle criptovalute.

Una tassa sulle grandi aziende tecnologiche sembra difficile da introdurre, dato che diversi paesi dell'UE, tra cui la Francia, ne hanno già una. E questo è già un punto dolente per gli Stati Uniti. A giugno, il presidente americano Donald Trump ha minacciato di imporre dazi del 100% a qualsiasi paese europeo che avesse introdotto una nuova tassa sulle aziende tecnologiche statunitensi.

Drea ha affermato che le criptovalute e il gioco d'azzardo, d'altro canto, rappresentano obiettivi promettenti e potrebbero generare un flusso di finanziamenti sorprendente.

Schratzenstaller ritiene che una tassa sulle criptovalute potrebbe essere equamente ripartita in tutta l'UE e che "sia fattibile e possa essere implementata piuttosto rapidamente".

Tassare gli aerei

Esistono inoltre molti altri suggerimenti su cosa l'UE potrebbe e dovrebbe tassare in futuro.

Secondo Schratzenstaller, anche aerei e navi potrebbero essere presi di mira, poiché incoraggerebbero la riduzione delle emissioni e i governi nazionali faticano a tassarli.

Global Citizen, un gruppo di attivisti che si batte contro la povertà e i cambiamenti climatici, propone di tassare i posti vuoti sugli aerei e di applicare un'IVA del 20% sui voli, simile all'IVA applicata alla maggior parte degli altri beni. Tassare i posti vuoti potrebbe generare un gettito di 2,5 miliardi di euro, mentre un'IVA più alta ne aggiungerebbe altri 8 miliardi.

Frank Ey, esperto di affari europei presso la Camera di lavoro austriaca, propone di tassare le persone facoltose che possiedono un patrimonio personale di almeno 100 milioni di euro.

"Una tassa per i super ricchi sarebbe un segnale per le persone comuni che pagano regolarmente le tasse, a dimostrazione che anche i ricchissimi contribuiscono al bilancio dell'UE", ha dichiarato a The European Correspondent. "In Austria, vediamo che l'80% dei contributi UE è versato dai lavoratori dipendenti e dai consumatori" tramite imposte sui salari e IVA.

Global Citizen propone inoltre un'imposta una tantum per gli individui più ricchi d'Europa, da versare nell'arco di 30 anni. L'obiettivo è colpire le persone

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

con un patrimonio netto di 1 milione di euro, cifra che, secondo l'organizzazione, genererebbe il gettito maggiore in Lussemburgo, Francia, Austria e Germania. Suggerisce anche una sovrattassa su yacht di lusso e jet privati, nonché una tassa sulle transazioni finanziarie.

Nessuna di queste ipotesi sembra destinata a realizzarsi a breve.

Shhh, non parlare di tasse UE

La Commissione si sforza in ogni modo di evitare di definire "tasse" i fondi raccolti dall'UE. E tecnicamente, alcuni di questi sono prelievi, o tasse mirate, piuttosto che imposte generali destinate a finanziare la spesa pubblica.

Chi vorrebbe più tasse, del resto?

Non il Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei di destra, che comprende i partiti al governo di Belgio e Italia.

Il suo portavoce, Michael Strauss, ha dichiarato che l'organizzazione "si oppone all'introduzione di nuove tasse europee che imporrebbero ulteriori oneri

a cittadini e imprese" e a un bilancio UE che "preveda maggiori entrate attraverso nuove risorse proprie e una spesa maggiore".

Ma senza maggiori contributi da parte degli Stati membri, potrebbero essere necessarie nuove entrate dell'UE per rimborsare fino a 30 miliardi di euro all'anno, ovvero i prestiti contratti dai governi per il fondo Covid-19. L'alternativa è che gli Stati membri dell'UE contribuiscano maggiormente al bilancio comunitario, cosa che non possono o non vogliono fare.

Oppure che il bilancio dell'UE debba tagliare la spesa, sia nel complesso che in programmi importanti come l'agricoltura, una richiesta difficile per quelle parti d'Europa che dipendono dall'agricoltura o dai sussidi regionali.

Al momento, è probabile che la maggior parte dei finanziamenti provenga da aziende inquinanti e fumatori. La prossima volta potrebbero essere i magnati delle criptovalute, i milionari o persino il costo del tuo volo: a te la scelta.

Da the european correspondent

IL PROGRAMMA DI MARINE LE PEN: TAGLI ALLA SPESA, MENO SOLDI ALL'UE E PIÙ INTERVENTI DELLA BCE PRO FRANCIA

MARINE LE PEN HA PRESENTATO UN PIANO QUINQUENNALE DA 140 MILIARDI DI RISPARMI NETTI ENTRO IL 2032, CON PAREGGIO PRIMARIO IN 18 MESI, DEFICIT SOTTO IL 3% ENTRO IL 2030 E DEBITO AL 112% DEL PIL, PUNTANDO SU TAGLI ALL'IMMIGRAZIONE, AL CONTRIBUTO UE E A UNA REGOLA AUREA COSTITUZIONALE.

Di Marco Orioles

Marine Le Pen ha presentato martedì un programma fiscale quinquennale con cui un governo del Rassemblement National (RN) intenderebbe realizzare risparmi per 140 miliardi di euro entro il 2032, riportare il saldo primario in pareggio entro 18 mesi dall'in-

sedimento e riportare il disavanzo complessivo sotto la soglia del 3% fissata dalle regole europee entro il 2030. Il debito pubblico, secondo le stesse proiezioni, scenderebbe intorno al 112% del Pil nel 2032, invertendo l'attuale traiettoria.

Accanto ai numeri, la leader

dell'estrema destra ha rilanciato l'idea di una "regola aurea" costituzionale, da sottoporre a referendum, e ha chiesto un intervento della BCE per alleggerire il costo del debito una volta ripreso il controllo dei conti.

[Segue alla successiva](#)

Il piano arriva mentre i rendimenti francesi restano sotto pressione e la campagna per le presidenziali della prossima primavera si sovrappone alla discussione sulla legge di bilancio.

Le Pen, in testa ai sondaggi, cerca di presentarsi come garante della disciplina di bilancio, ma economisti e avversari contestano la fattibilità dei risparmi annunciati e la compatibilità con altre promesse del partito.

Il contesto: deficit cronico e rendimenti sotto pressione

La Francia chiude da decenni i conti in rosso. Come ricorda il Financial Times, dal 1974 non c'è stato un anno di avanzo. Il disavanzo, che l'anno scorso si è attestato al 5,1% del Pil, è previsto al 5,4% quest'anno. Il governo di Sébastien Lecornu punta a ridurlo al 5% nel 2027 con un pacchetto di misure da circa 54 miliardi, di cui 43 contenuti direttamente nei bilanci dello Stato e della sicurezza sociale.

Le misure annunciate da Lecornu non sono bastate a rassicurare i mercati. Il rendimento del decennale francese ha sfiorato il 5% nelle sedute più tese della scorsa settimana e lo spread verso il Bund tedesco ha superato i 150 punti base, un livello che non si vedeva dalla crisi del debito dell'eurozona. In alcuni momenti il costo del debito francese ha superato quello italiano e greco, un rovesciamento rispetto agli anni Dieci.

La Direzione generale del Tesoro, sottolinea EU Today, proietta il rapporto debito/Pil al 119,3% quest'anno e al 121,7% nel 2027, dopo il 115,7 di fine 2025. Gli interessi passivi salirebbero a 91,2

miliardi nel 2027 dai 79,2 di quest'anno e, secondo il ministero delle Finanze, raggiungerebbero il 3,7% del Pil entro il 2030.

Lo Stato prevede di emettere circa 340 miliardi di titoli nel 2027, 28 in più rispetto all'anno in corso, per finanziare la spesa e rifinanziare il debito in scadenza. La crescita attesa è modesta: 0,5% quest'anno e 1% nel 2027.

Come riporta Le Monde, in questo quadro Le Pen ha accusato i governi di Macron di non aver perseguito alcuna politica capace di impedire che "il cappio degli interessi strangoli la Francia" e ha avvertito che senza una rottura politica il Paese "si dirige verso il default".

I numeri del piano Le Pen

Il pacchetto presentato martedì a Parigi dalla leader del RN ammonta a 140 miliardi di risparmi entro il 2032, al netto di almeno 30 miliardi di tagli fiscali. È più ambizioso dell'obiettivo di 125 miliardi circolato in precedenza. Come evidenzia Reuters, secondo Le Pen il disavanzo scenderebbe sotto il 3% del Pil entro il 2030 e sotto il 2,5% entro il 2032, ultimo anno del mandato. Bloomberg precisa che nello scenario del partito il deficit si chiuderebbe al 3,7% già l'anno prossimo, contro il 5% previsto dal governo, e al 2,2% nel 2032. Il saldo primario tornerebbe in pareggio entro 18 mesi. La spesa pubblica, oggi intorno al 57,3% del Pil, scenderebbe sotto il 50% a fine mandato.

Come rimarca il Financial Times, Le Pen indica 71,5 miliardi di risparmi netti sulla spesa già nel 2027. Il partito conta anche su maggiori entrate da un'imposta patrimoniale finanziaria, da una tassa sui riacquisti di azioni pro-

prie e da controlli sui trasferimenti di denaro verso Paesi terzi. Nel complesso il contro-bilancio 2027 del RN include, secondo Bloomberg, 53,2 miliardi di riduzioni d'imposta, in particolare su carburanti e industria, compensate in parte da aumenti su altre voci.

Le Pen ha insistito sul fatto che lo sforzo è "una scelta deliberata" per segnalare ai mercati che il deterioramento dei conti è finito e che la Francia può tornare a essere considerata un partner affidabile. Il partito sostiene che le proprie politiche ridurrebbero "meccanicamente" lo spread verso la Germania intorno ai 50 punti base.

La regola aurea e il ruolo della BCE

Al centro della proposta del RN c'è una regola costituzionale da approvare per referendum.

Nelle versioni riportate dalle agenzie e dai giornali i contorni non coincidono del tutto. Reuters la descrive come un vincolo sui deficit futuri coerente con una riduzione progressiva del debito. Il Financial Times parla di un tetto del debito al 60% del Pil e di una riduzione annua del disavanzo di 0,5 punti fino a un bilancio "prossimo al pareggio", sul modello del freno tedesco al debito, abrogato l'anno scorso. Politico precisa che i governi successivi dovrebbero ridurre ogni anno il rapporto debito/Pil fino al 60% potendo comunque registrare deficit, purché abbastanza piccoli da far scendere il peso del debito rispetto all'economia. EU Today parla di un obbligo di ridurre il deficit ogni anno, in modo da rendere il consolidamento vincolante oltre le decisioni annuali di bilancio. [Segue alla successiva](#)



Le Pen ha chiesto che la BCE intervenga per alleggerire il costo degli interessi non appena la Francia avrà “ripreso il controllo” dei conti. Secondo il *Financial Times*, un intervento potrebbe liberare “decine di miliardi” in Europa. *Bloomberg* aggiunge che la BCE dovrebbe creare margine per investimenti in sovranità, difesa e recupero tecnologico, e che la leader ha proposto un sostegno specifico al finanziamento della transizione energetica.

Le Pen ha inoltre invocato un’iniziativa internazionale sul debito sovrano e privato e una cooperazione più stretta contro l’elusione fiscale. Il ministro delle Finanze Roland Lescure ha risposto che la Francia non è affatto vicina a dover chiedere aiuto alla BCE e che la pressione dei mercati sta anzi aiutando il governo a convincere il Parlamento. Ha notato, non senza ironia, di avere l’impressione che Le Pen si sia “convertita alla disciplina di bilancio”.

Immigrazione, preferenza nazionale e contributo all’Ue

Tra le voci politicamente più esposte c’è il capitolo immigrazione. Controlli più rigorosi e l’introduzione della “preferenza nazionale” nell’accesso ad alcune prestazioni di welfare produrrebbero, secondo il programma, 15 miliardi di risparmi nel primo anno e fino a 29 miliardi a regime, come riporta *EU Today*. Economisti osservano che diverse di queste misure richiederebbero riforme costituzionali.

Sul fronte europeo il RN vuole limitare il contributo netto della

dell’Ue a 5 miliardi di euro l’anno. Parte della spesa comunitaria dovrebbe essere finanziata, secondo il partito, con imposte armonizzate su tabacco e alcol, che servirebbero anche a contrastare frodi e contrabbando transfrontalieri. Il *Financial Times* quantifica in 9 miliardi i risparmi sulla contribuzione nel primo scorcio del piano. *Politico* parla di un taglio di 19,5 miliardi entro il 2031 e di una riduzione di 11,1 miliardi del contributo lordo già nel contro-bilancio 2027.

Jean-Philippe Tanguy, deputato del partito e possibile ministro dell’Economia in caso di vittoria, ha detto che non si tratta solo di uno sconto: si chiede la cancellazione di interi programmi, dalla politica estera ai fondi di preadesione. Ludovic Subran, capo economista di Allianz, ha definito irrealistico un dimezzamento unilaterale del contributo.

Pensioni, fisco, energia

Il capitolo pensioni resta il più controverso. Le Pen conferma l’intenzione di riportare l’età legale del ritiro a 62 anni, e a 60 per chi ha cominciato a lavorare giovane. In agosto aveva stimato il costo del ritorno a 62 anni in 9 miliardi l’anno; l’Institut Montaigne, rimarca *Politico*, lo colloca a 34,7 miliardi.

Il partito sostiene che una revisione del sistema, correggendo misure “ingiuste o inefficienti”, ge-

nererebbe 15-20 miliardi di risparmi di lungo periodo. È prevista anche una componente a capitalizzazione, individuale e collettiva.

Sul fisco delle imprese il piano prevede una riduzione di 20 miliardi delle imposte di produzione, il rafforzamento del patto Dutreil sulle successioni delle aziende familiari, una superdeduzione del 150% per investimenti in automazione e digitalizzazione di piccole imprese e agricoltori, e una tassazione delle multinazionali ritenute sottotassate calcolata sul margine medio applicato al fatturato francese.

L’imposta sui grandi patrimoni immobiliari sarebbe sostituita da un’imposta sulla ricchezza finanziaria al 30%, con esclusione delle partecipazioni dei titolari nelle proprie aziende.

Sull’energia Le Pen annuncia tagli all’Iva su energia e beni essenziali, la fine dei sussidi definiti in perdita per eolico e solare, il ritorno del controllo nazionale sulla produzione elettrica e l’ipotesi di prestiti a tasso zero per veicoli meno inquinanti.

Mercati, critiche e tenuta politica del piano

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

I titoli di Stato francesi hanno reagito positivamente agli annunci della leader RN. Il rendimento del decennale è sceso di 0,12 punti al 4,75%; lo spread verso la Germania si è ristretto di tre punti base a 133, dal picco recente vicino a 160.

Ales Koutny, di Vanguard, ha giudicato il piano "decisamente meglio dei timori peggiori sul fronte fiscale", ma ha aggiunto che i mercati attendono ancora i dettagli. I dirigenti del RN hanno contrapposto questa reazione alla risposta tiepida riservata alla manovra governativa.

Anche le critiche però non sono mancate. Subran ha parlato di "economia voodoo" e ha osservato che i risparmi annunciati sono contestati e che raggiungerli sarebbe impossibile senza invertire la rotta sull'età pensionabile.

Charlotte de Montpellier, di Ing,

ha sottolineato a Bloomberg che per portare la spesa sotto il 50% del Pil entro il 2032 servirebbe un aggiustamento eccezionalmente ampio, con conseguenze inevitabili sulla crescita, e che l'appello alla BCE conferma che le tensioni di finanziamento non sono risolte.

Jean-Luc Mélenchon ha scritto che Le Pen cerca l'approvazione degli speculatori e che il piano "paralizzerebbe l'economia". Édouard Philippe lo ha definito "spettacolarmente leggero": "per fare risparmi vi inventate miliardi", ha detto

Philippe. Hadrian Camatte, di Nantix, lo ha giudicato "eccessivamente ottimista" e "massiccio".

Cosa resta aperto prima del voto

Il programma del RN sposta una parte della campagna elettorale su un terreno finora più familiare al centrodestra: spesa, debito, credibilità dei conti.

La realizzazione dei 140 miliardi

dipende dalla capacità di ottenere i risparmi dichiarati e dalla crescita del quinquennio. Diverse misure quali la preferenza nazionale, il tetto unilaterale al contributo Ue e la riforma costituzionale richiedono passaggi politici e giuridici che il partito non ha dettagliato.

La BCE, vincolata dal divieto di finanziamento monetario degli Stati e da criteri stringenti per gli interventi sul mercato, non ha motivo istituzionale di accogliere l'invito di Le Pen.

Resta quindi da vedere se la conversione alla disciplina di bilancio, annunciata dopo anni di difesa della spesa pubblica a tutela delle classi popolari, regga il confronto con i numeri delle pensioni, con la resistenza di Bruxelles e con un elettorato che il RN ha a lungo corteggiato promettendo più welfare, non meno.

[Da startmag](#)

L'Europa delle patrie altrui È l'aratro dell'AfD che traccia il solco, è di Putin la spada che lo difende

Un'Europa nella quale Berlino contratta il gas, Parigi rivendica la propria eccezione e Roma cerca protezione avrebbe ancora molte bandiere. E avrebbe sempre meno voce.

Di Marco Taradash

L'Europa potrebbe perdere la propria indipendenza senza che nessuno ne decreti la fine. Basterebbe che nei suoi maggiori paesi andassero al governo partiti decisi a recuperare, ciascuno per sé, la sovranità nazionale. Alla fine dell'operazione avremmo molte sovranità proclamate e pochissimo potere per esercitarle. Un piccolo laboratorio di questo futuro è il forum economico Russia-Statì Uniti-Germania che

Kirill Dmitriev, inviato di Putin e capo del Fondo russo per gli investimenti diretti, ha proposto per il 2027 con la partecipazione dell'AfD. Il vicecapogruppo al Bundestag Markus Frohnmaier lo ha incontrato a San Pietroburgo a giugno, insieme al capo di Gazprom, e ha rilanciato l'idea di rimettere in funzione Nord Stream.

[Segue alla successiva](#)

La partecipazione americana non è confermata: siamo davanti a un progetto politico, non a un accordo fra governi. Ma il tavolo immaginato dice già molto. C'è la Russia, ci sarebbero gli Stati Uniti, e la Germania ambisce a esserci. L'Unione europea non compare. L'Ucraina neppure. Lo scrittore filorusso, ammiratore di Spengler, Dugin e Trump, Constantin von Hoffmeister legge questa prospettiva attraverso Evola: «Julius Evola sosteneva che la vita economica dovesse rimanere subordinata a principi politici e civilizzatori superiori. Cosa avrebbe pensato del fatto che i legami energetici della Germania con la Russia siano diventati una prova del suo ruolo tra Mosca e Washington».

Lasciamo la genealogia filosofica a chi la trova utile e guardiamo la geografia del potere: alcuni paesi trattano, gli altri diventano materia della trattativa. Il patriottismo dei maggiori si esercita a spese della sovranità dei minori. La promessa rivolta ai tedeschi è semplice: torneranno il gas, gli affari, la competitività industriale. Ma Dmitriev e il suo fondo sono colpiti da sanzioni, e l'Unione ha deciso di uscire dal gas russo. Per realizzare quel programma occorrerebbe cambiare la politica europea. La conferenza commerciale contiene dunque un'ambizione assai più grande: costruire un'alternativa all'Europa che ha scelto di sostenere la resistenza ucraina.

Immaginiamo allora, come ipotesi, una Germania governata dall'AfD, una Francia guidata dal Rassemblement national e un'Italia nella quale Vannacci possa dettare le condizioni della maggioranza. Non servirebbe sciogliere l'Unione. Si potrebbero conservare bandiere, palazzi e vertici, svuotando progressivamente la capacità di decidere insieme. Gli aiuti a Kyjiv diventerebbero oggetto di contrattazione permanente; la difesa comune si disperderebbe in accordi nazionali; ogni capitale cercherebbe un trattamento privilegiato a Washington e a Mosca. Naturalmente queste destre non hanno una politica estera identica. Marine Le Pen e Jordan Bardella hanno appena condannato le operazioni ibride russe e dichiarato che la Francia non deve favorire gli obiettivi di guerra di Mosca.

Nello stesso comunicato rivendicano però un dibattito sulle sanzioni e sulle condizioni degli aiuti all'Ucraina. Quanta forza avrebbe la fermezza proclamata se venissero indeboliti gli strumenti per esercitarla? In Italia il caso è il più delicato, perché riguarda la maggioranza che governa. Roberto Vannacci oggi è fuori dalla coalizione, con il suo Futuro Nazionale, ma potrebbe entrarci o diventare il socio indispensabile. Una forza necessaria alla maggioranza può trasformare la propria politica estera nel prezzo della sopravvivenza del governo. Succede

già a sinistra, con il Movimento cinquestelle di Giuseppe Conte. Vannacci chiede di riprendere i rapporti economici con Mosca e si oppone al sostegno a Kyjiv: è esattamente il fronte di pressione che potrebbe aprirsi sulla linea seguita da Meloni.

Un'inchiesta del Financial Times, ripresa dalla stampa italiana, lo descrive come un possibile cavallo di Troia della Russia, e la stessa maggioranza ne discute con inquietudine. L'Austria offre un altro tassello. La FPÖ ha ottenuto il 28,8 per cento alle elezioni del 2024 ed è all'opposizione, ma i sondaggi la danno in forte ascesa, tra il 36 e il 38 per cento. Herbert Kickl, il suo leader, accusa l'Unione di alimentare la guerra; il suo partito difende il veto nazionale come presidio irrinunciabile della sovranità. Le due posizioni si completano: contestare la risposta europea alla Russia e conservare il potere di bloccarla. Per Mosca, un'Europa paralizzata sarebbe già un risultato strategico, anche senza un'Europa interamente filorussa.

I Democratici Svedesi sono diversi: hanno sostenuto l'ingresso nella Nato e gli aiuti all'Ucraina. Inoltre, alle elezioni di settembre sono arretrati dal 20,5 al 17,5 per cento: l'ascesa delle destre radicali non è una legge della storia. Nel Nord Europa, la minaccia russa ha contribuito a costruire un consenso sulla difesa che attraversa gli schieramenti. Questa differenza chiarisce il criterio con cui giudicare i partiti: quali dipendenze vogliono ricostruire, quali capacità comuni intendono sviluppare, quali aggressioni sono disposti a contrastare. La solidarietà nazionalista incontra presto il confine degli interessi nazionali. Il ritorno tedesco al gas russo sarebbe presentato a Berlino come un successo; i paesi più esposti a Mosca avrebbero buone ragioni per considerarlo una minaccia. Su queste fratture lavora il Cremlino.

Esistono strumenti documentati: nel sanzionare Voice of Europe, il Consiglio dell'Ue ha descritto una piattaforma utilizzata per finanziare propagandisti e costruire una rete d'influenza su esponenti dei partiti europei. Accanto alle operazioni occulte c'è l'offerta pubblica degli affari: abbandonate la politica comune e torneranno i vantaggi economici. Il forum proposto all'AfD rende visibile questa seconda possibilità. Non occorre che tutti rispondano a un'unica regia. Possono bastare ambizioni convergenti e governi convinti di guadagnare qualcosa separandosi dagli altri. Ciascuno immagina di diventare l'interlocutore privilegiato della grande potenza. Tutti contribuiscono a ridurre il peso con cui gli europei potrebbero negoziare insieme.

È questo il futuro da discutere prima che si presenti come un fatto compiuto. Un'Europa nella quale Berlino contratta il gas, Parigi rivendica la propria eccezione e Roma cerca protezione avrebbe ancora molte bandiere. E avrebbe sempre meno voce. L'Europa delle patrie rischia di diventare l'Europa delle patrie altrui.

Da la linea

L'eccezione permanente

La logica del confine nello spazio Schengen

di IL BURATTINO



Ogni volta che uno Stato reintroduce i controlli alle frontiere interne si torna a dire che Schengen è in difficoltà, e che si tratta solo di una pausa temporanea dalla libera circolazione. Ma questa «eccezione» si ripete ormai così spesso da essere diventata la regola.

La politologa Johanna Pettersson Fürst la definisce *defensive integration through cooperative re-bordering*, cioè un'integrazione difensiva costruita rialzando i confini di comune accordo. **Gli Stati che sospendono Schengen non vogliono uscirne, ma adattarlo alle proprie esigenze di sicurezza:** Schengen, in altre parole, non si indebolisce, ma cambia natura.

Dalla cosiddetta «crisi migratoria» del 2015 alla pandemia, i controlli interni si sono moltiplicati, sono durati sempre più a lungo e hanno suscitato sempre meno obiezioni. Fabian Gölzau parla di *new normal*, perché sulla carta le misure restano temporanee mentre nella pratica diventano stabili. Anche le regole vanno nella stessa direzione. Il Codice frontiere Schengen considera ancora i controlli interni un'ultima risorsa, ma la riforma del 2024 ha reso più facile reintrodurli e prorogarli, in alcuni casi fino a tre anni. **Il diritto continua a parlare di eccezione, ma si tratta di un processo di normalizzazione.**

La questione, però, non è solo quanto spesso si controlla, ma cosa sono diventate le frontiere. Quelle interne non sono mai sparite del tutto: tornano a intermittenza e solo per alcuni, mentre i confini esterni si rafforzano e la sorveglianza continua a crescere. **Schengen non ha abolito le frontiere, le ha trasformate.** Molti studiosi descrivono questo processo come il passaggio da un regime di libertà a un regime di selezione. I cittadini europei si muovono liberamente, mentre chi arriva da un paese terzo viene filtrato, registrato e classificato. Ne nasce una vera gerarchia della mobilità, in cui **alcuni viaggi sono facilitati, altri ostacolati e altri ancora resi impossibili in partenza.**

Il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo rafforza questa logica, con controlli obbligatori all'arrivo, procedure d'asilo accelerate alla frontiera, più rimpatri e più accordi con i paesi terzi per fermare le partenze. Le frontiere non scompaiono, ma si spostano e si moltiplicano, e **muoversi liberamente diventa un privilegio che non è di tutti.**

Per questo bisogna continuare a **chiedere un'altra politica europea su migrazione e asilo, fondata sui diritti.** Una politica che tratti le migrazioni come un fenomeno strutturale e non come un'emergenza, che apra vie d'ingresso legali e sicure e che costruisca un sistema d'asilo davvero comune, con una solidarietà obbligatoria tra gli Stati.

Il Patto va nella direzione opposta: divide le persone tra chi ha piena protezione e chi ne ha meno, e affida a paesi terzi responsabilità che spetterebbero all'Europa. Non è una risposta neutra a una pressione inevitabile, ma una **scelta politica**, ed è in contrasto con l'idea di un'Europa fondata sui diritti.

Da eurobull



Vignetta di Paul Noth

"L'unico sondaggio che conta è quello che dichiareremo truccato il giorno delle elezioni."

Da the new yorker

UE al bivio: Federazione o irrilevanza totale

di Riccardo Marchiori

Il recente Discorso sullo Stato dell'Unione pronunciato da Ursula von der Leyen rappresenta l'ennesima dimostrazione dell'inadeguatezza finanziaria e amministrativa con cui la Commissione risponde alla crisi strutturale del nostro continente.

Anziché tracciare la rotta verso un'Unione federale dotata di reale sovranità democratica, la Presidente ha preferito offrire **una rassegna di compromessi**



al ribasso, un'amministrazione del quotidiano destinata a lasciare l'Europa in balia degli egoismi nazionali e dell'irrilevanza geopolitica. Nel Manifesto di Ventotene, Altiero Spinelli e Ernesto Rossi tracciarono una linea di demarcazione fondamentale e chiarissima: la vera frattura politica non è tra chi vuole più o meno Stato, ma tra chi continua a concepire la conquista del potere nazionale come fine prioritario e chi invece comprende che l'unico compito decisivo è la creazione di un solido Stato federale sovrastatale. L'attuale leadership europea appartiene purtroppo alla prima categoria: quella che gestisce la sovranità frammentata delle nazioni anziché superarla. Ma di fronte a questa stasi non basta denunciare: occorre contrapporre un'alternativa politica, sociale e istituzionale solida.

Quando la Presidente von der Leyen invoca il completamento del Mercato Unico e la riduzione della burocrazia per sostenere la competitività, rifiuta di affrontare l'evidente e macroscopico nodo politico di fondo: non può esistere un reale mercato unico integrato senza un bilancio federale autonomo e senza una vera politica fiscale comune. Continuare a parlare di unione dei mercati, dei capitali o di

grandi piani industriali mentre il bilancio dell'Unione Europea rimane bloccato al misero 1% del PIL continentale è un'illusione demagogica. Già nel 1787, durante la nascita degli Stati Uniti d'America, padri fondatori come Alexander Hamilton compresero che la prima confederazione era destinata al fallimento proprio perché priva di un potere fiscale autonomo e dipendente dalle contribuzioni dei singoli Stati. Di fronte agli investimenti massicci messi in campo oggi da Cina e Stati Uniti, l'Europa risponde ancora con la frammentazione degli aiuti di Stato nazionali, avvantaggiando unicamente i Paesi con maggiore margine di bilancio e spaccando dall'interno il mercato comune. **La vera soluzione federale richiede di dotare l'Unione di una capacità fiscale federale permanente**, finanziata da vere risorse proprie dirette — come la tassazione sui giganti del web, sulle transazioni finanziarie e sulle emissioni di carbonio ai confini — e dalla capacità strutturale di emettere titoli di debito comune per finanziare un grande piano di investimenti in innovazione, ricerca e infrastrutture strategiche europee.

Questa stessa contraddizione tra la retorica dei grandi progetti e l'assenza di strumenti comuni si ripete drammaticamente sul terreno della transizione energetica e delle politiche climatiche. **Il discorso della Commissione rivela un'impostazione dirigista e burocratica che scarica sui singoli Stati e sui cittadini il peso economico della trasformazione, senza fornire adeguati strumenti redistributivi federali.** Imporre vincoli e patti normativi senza offrire la copertura finanziaria collettiva trasforma una causa nobile in un fattore di risentimento sociale. Già Immanuel Kant, nella sua riflessione sul diritto cosmopolitico e sulla pace, ricordava che la norma giuridica e la legge morale devono essere sempre accompagnate dalle condizioni materiali per la loro attuazione.

L'annuncio dell'ennesimo pacchetto di raccomandazioni non sostituirà mai la vera soluzione che proponiamo: l'istituzione di un Ministero Federale dell'Energia e del Clima, investito della competenza esclusiva di gestire un'unica rete elettrica

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

continentale ad alta tensione, acquistare risorse energetiche sul mercato globale con la forza contrattuale di cinquecento milioni di cittadini e distribuire un Fondo di Solidarietà Federale per perequare i costi della transizione nelle regioni meno abbienti.

L'incursione della Commissione su temi sociali quali l'emergenza abitativa e l'assistenza rivela poi un'ipocrisia istituzionale ancora più profonda. Il vero federalismo si fonda sul principio di sussidiarietà: l'Unione deve gestire i grandi beni pubblici globali, come il fisco, la moneta, la ricerca e le grandi reti continentali, lasciando ai territori e ai comuni la gestione delle politiche sociali di prossimità. Promettere interventi europei sulla casa mentre contemporaneamente si riattivano le regole rigide del Patto di Stabilità, le quali strozzano la capacità di spesa degli enti locali e dei governi nazionali, significa fare mera demagogia. La nostra proposta è capovolgere questa logica: non serve che Bruxelles costruisca appartamenti, ma occorre varare la «Golden Rule» federale sugli investimenti, scorporando integralmente gli investimenti pubblici locali nei servizi essenziali, nell'edilizia sociale e nella rigenerazione urbana dal calcolo del deficit, unendo a ciò un Fondo Perequativo Sociale Europeo destinato alle aree urbane in emergenza abitativa.

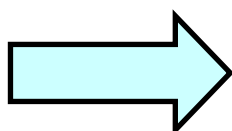
Forse il punto di massimo cedimento morale e politico verso la logica intergovernativa risiede nell'elogio del nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo. Anzi, centralizzare la gestione dell'asilo tramite una vera autorità federale e un sistema unico di accoglienza con redistribuzione automatica dei rifugiati, la Commissione ha avallato la logica dei muri, della mercanteggiatura con Paesi terzi e dello scaricabarile sui Paesi di primo approdo. Riprendendo le parole del Manifesto di Ventotene, il problema essenzia-

le che va risolto, e fallito il quale qualsiasi altro progresso non è che un'apparenza illusoria, è l'abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani. La via d'uscita concreta consiste nel superamento immediato del regolamento di Dublino attraverso l'istituzione di un Servizio Federale Europeo per l'Asilo e l'Immigrazione, con un'unica procedura di protezione valida in tutta l'Unione, canali legali d'ingresso gestiti a livello comunitario e un corpo di Guardia Costiera e di Frontiera pienamente integrato, responsabile direttamente di fronte al Parlamento Europeo e vigile nel rispetto dei diritti umani.

Ciò che sconcerta maggiormente nell'intero discorso è il totale e colpevole silenzio sulla necessità indifferibile di superare il diritto di veto in Consiglio e di avviare una riforma profonda dei Trattati. Finché un singolo governo nazionale potrà bloccare le decisioni dell'intera comunità per perseguire propri ridotti interessi elettorali, l'Europa rimarrà un organismo paralizzato. La storia ci insegna che nei momenti di grande svolta geopolitica le strutture confederali e i sistemi di alleanze deboli o si trasformano in federazioni compiute o si disgregano inesorabilmente sotto la pressione delle forze esterne. La nostra risposta non è la gestione dell'esistente, ma una Convenzione Costituente Europea dotata del mandato esplicito di redigere una Costituzione Federale. Questa Costituzione dovrà eliminare il diritto di veto, estendere il voto a maggioranza qualificata a tutte le materie, conferire al Parlamento Europeo il pieno potere di iniziativa legislativa e trasformare la Commissione in un vero e proprio Governo Federale responsabile politicamente di fronte al Parlamento e alle Regioni d'Europa. Soltanto così la nostra Unione smetterà di essere un'assemblea di interessi di bottega e diventerà la Repubblica Federale Europea che la storia ci richiede di costruire.

Da eurobull

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Tagliamo il bilancio dell'UE e perderemo tutti

Di Siegfried Mureşan e Carla Tavares

Quando certi governi discutono del prossimo bilancio settennale dell'UE, la loro prima reazione sembra essere: cosa possiamo tagliare? Questa è la domanda sbagliata. La vera domanda non è quanto costa il bilancio dell'UE, ma quanto ci costerà, a tutti, un bilancio insufficiente.

Si stima che i benefici economici derivanti dall'adesione all'UE siano da due a sei volte superiori al contributo finanziario dei singoli Stati membri. Per ogni euro che versiamo al bilancio dell'UE, possiamo riceverne in cambio fino a sei. Questo è il potere degli investimenti congiunti: gli investimenti europei offrono risultati superiori rispetto alla spesa nazionale frammentata. E lo fanno con un budget pari solo all'uno per cento del reddito nazionale lordo dell'UE, mentre i bilanci nazionali possono arrivare al 50 per cento.

Il bilancio dell'UE non è semplicemente denaro trasferito dalle capitali nazionali a Bruxelles: è un investimento che crea valore a beneficio dei cittadini attraverso economie più forti, infrastrutture migliori, sicurezza alimentare, ricerca all'avanguardia, opportunità di istruzione, sviluppo regionale e sicurezza.

In definitiva, tutti gli Stati membri beneficiano del valore aggiunto creato dall'UE, rendendo obsoleto il concetto di "contributori netti".

Ridurre la pressione sui contributi nazionali è un obiettivo legittimo, e la soluzione è chiara: una riforma delle entrate dell'UE.

Il Parlamento europeo sostiene l'approccio della Commissione europea in materia di nuove risorse proprie e le relative proposte. Ha inoltre proposto tre opzioni aggiuntive in grado di generare entrate consistenti entro il 1° gennaio 2028: un prelievo sui servizi digitali per le principali piattaforme (25,2 miliardi di euro all'anno), un prelievo sul gioco d'azzardo online (3,9 miliardi di euro all'anno) e una risorsa propria basata sulle criptovalute (3 miliardi di euro all'anno).

La nostra posizione è chiara: le grandi aziende globali che traggono maggior beneficio dal mercato unico europeo dovrebbero contribuire

equamente al bilancio dell'UE che rende possibili tali benefici.

Ridurre il bilancio dell'UE può sembrare un modo per risparmiare. Ma se ciò significa minore competitività, meno investimenti sociali e un'Europa meno sicura, non si risparmia nulla e a pagarne il prezzo sono i contribuenti.

Il bilancio comune dell'Unione europea non è cresciuto in termini reali da 40 anni. Al contrario, il suo potere d'acquisto si è progressivamente ridotto a causa dell'inflazione elevata. L'attuale bilancio dell'UE ha perso circa il 10% del suo potere d'acquisto rispetto a quando è stato adottato nel 2020.

Un bilancio UE più ambizioso non significa automaticamente che gli Stati membri dovranno contribuire in modo sostanzialmente maggiore dai loro bilanci nazionali. Quando si confrontano gli importi a prezzi costanti e in percentuale rispetto alle

dimensioni dell'economia europea – a parità di condizioni – emerge un quadro più realistico.

In termini di capacità di spesa, e senza contare il rimborso del fondo per la ripresa post-Covid-19 (NextGenerationEU), la proposta della Commissione per il bilancio 2028-2034 risulterebbe inferiore, in termini relativi, all'attuale quadro finanziario pluriennale 2021-2027 al momento della sua adozione.

Anche con l'aumento proposto dal Parlamento per i principali programmi dell'UE, i contributi degli Stati membri non aumenterebbero comunque in modo sostanziale.

Non dimentichiamolo: gli europei beneficiano di un contributo ben maggiore di quanto



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

suggeriscano i dati ufficiali dei singoli paesi. Il mercato unico ne è l'esempio più lampante. Eliminando le barriere tra 27 economie, crea opportunità e genera una crescita che nessun paese potrebbe produrre da solo.

Riducendo il bilancio, l'UE e i suoi Stati membri avranno meno capacità di fornire i benefici economici e sociali che i cittadini si aspettano. Avremo meno coesione, meno competitività, un settore agricolo più debole, meno influenza globale, meno investimenti sociali e un'Europa molto meno sicura. E tutto questo ha un costo. Un costo

elevato.

Invece di chiederci "cosa possiamo tagliare", dovremmo chiederci "come possiamo finanziare un bilancio che offra di più a tutti".

Se vogliamo davvero utilizzare in modo efficiente le limitate risorse pubbliche, dobbiamo investire insieme. Le economie di scala funzionano per le imprese di successo e funzionano anche per l'Europa.

Siegfried Mureșan (PPE, Romania) e Carla Tavares (S&D, Portogallo) sono i correlatori del Parlamento europeo sul bilancio dell'UE, noto anche come quadro finanziario pluriennale (QFP).

Da euroobserver

POESIE PER LA PACE

Prendi un sorriso Prendi un sorriso

regalalo a chi non l'ha mai avuto

Prendi un raggio di sole

fallo volare là dove regna la notte

Scopri una sorgente

fa bagnare chi vive nel fango

Prendi una lacrima

posala sul volto di chi non ha mai

pianto

Prendi il coraggio

mettilo nell'animo di chi non sa
lottare

Scopri la vita

raccontala a chi non sa capirla

Prendi la speranza

e vivi nella sua luce

Prendi la bontà

e donala a chi non sa donare

Scopri l'amore

e fallo conoscere al mondo

Mahatma Gandhi



L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. È stata una speranza per molti.

Oggi è una necessità per tutti. (Konrad Adenauer)

Vieni in Aiccre per l'Europa Federale

PERCHÉ L'IRAN INTENSIFICA LA SUA AZIONE

La strategia di Teheran per estromettere l'America dal Medio Oriente

Di Mohammad Ayatollahi Tabaar

Aquanto pare, questi sono giorni buoni per la Repubblica Islamica dell'Iran. Dopo anni di isolamento diplomatico, strangolamento economico e attacchi militari, il regime iraniano si è trovato faccia a faccia con il suo incubo peggiore – una guerra su vasta scala con Israele e Washington – ed è sopravvissuto. Gli Stati Uniti hanno iniziato a bombardare l'Iran il 28 febbraio con l'obiettivo di distruggere il programma nucleare del paese, il suo programma missilistico e persino il suo governo, fallendo clamorosamente in ciascuno di questi obiettivi. Di fatto, Teheran potrebbe essere ora più forte di quanto non lo fosse all'inizio della guerra. Ha conquistato con successo lo Stretto di Hormuz e lo ha bloccato, facendo schizzare alle stelle i prezzi dell'energia. Le sue forze armate si sono dimostrate capaci di continuare a danneggiare le basi militari americane nonostante i pesanti bombardamenti. Il sostegno statunitense alla guerra, da sempre debole, è diminuito e la rabbia internazionale nei confronti di Washington è aumentata vertiginosamente. Non c'è quindi da stupirsi che molti analisti ritengano che Teheran manterrà la rotta anche nel prossimo anno.

I funzionari iraniani sono senza dubbio orgogliosi dei risultati ottenuti dal loro Paese contro Israele e gli Stati Uniti. Si sono vantati pubblicamente del loro successo e hanno persino dichiarato la vittoria. Ma nelle conversazioni private, le élite del regime rimangono piuttosto nervose. Sanno che gli Stati Uniti dispongono di molti strumenti e tattiche che possono utilizzare per aumentare la pressione sull'Iran, e temono che i fattori che sembrano frenare Washington – la diminuzione delle scorte di munizioni, l'opinione pubblica interna e l'opposizione internazionale – possano scomparire, diventare gestibili o comunque perdere importanza per i funzionari americani.

Per gli Stati Uniti, questa potrebbe sembrare una buona notizia. Se Teheran teme ancora Washington, forse il governo statunitense può fare pressione sui leader iraniani affinché facciano delle concessioni. Ma questa interpretazione non tiene conto del clima che si respira nella capitale iraniana. Le élite del Paese sono state temprate dalla guerra, che ha ucciso amici e familiari. Vedono il 28 febbraio 2026 nello stesso modo in cui gli israeliani vedono l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023: come il momento in cui il nemico ha dimostrato di essere disposto a massacrarli, e quindi come la prova che deve essere sconfitto definitivamente. Non hanno mai avuto molta fiducia nei negoziatori americani; ora, non ne hanno praticamente più. L'Iran, dunque, sta adottando una strategia nei confronti degli Stati Uniti caratterizzata da escalation e offensiva continua. Ciò significa che non manterrà la rotta né scenderà a compromessi con Washington. Al contrario, intensificherà gli sforzi per danneggiare le economie dei partner regionali degli Stati Uniti e per destabilizzare i mercati energetici globali, oltre ad ampliare gli attacchi contro le infrastrutture militari statunitensi. Potrebbe tentare di assassinare funzionari americani e israeliani. Potrebbe persino lanciare offensive di terra contro i paesi vicini, cercando ad esempio di impadronirsi delle basi statunitensi situate nei paesi arabi del Golfo.

Questo approccio potrebbe non riuscire a far cedere gli Stati Uniti. Ma anche se al momento nessuna delle due parti riuscisse a sopraffare l'altra ed entrambe accettassero una soluzione, è improbabile che la pace duri. Teheran crede che Washington si riorganizzerà e, prima o poi, riprenderà a combattere. Il regime è determinato a rispondere con forza a qualsiasi provocazione americana, e forse anche ad attaccare senza preavviso. Non ritiene di poter convivere con la presenza statunitense in Medio Oriente, quindi è disposto a fare di tutto per costringere gli Stati Uniti ad andarsene. L'obiettivo a lungo termine dell'Iran, in altre parole, sarà quello di rendere la permanenza nella regione così dolorosa da costringere Washington a ritirare la maggior parte delle sue truppe, ad accettare il controllo di Teheran sullo Stretto di Hormuz e a riconoscere la Repubblica Islamica come una potenza stabile.

PAURA E DISPREZZO

Quando scoppiò la guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, si trovava a una riunione nel complesso della Guida Suprema Ali Khamenei.

[Segue alla successiva](#)

Araghchi aveva trascorso i mesi precedenti a negoziare con gli Stati Uniti sul programma nucleare iraniano, ma nelle settimane precedenti Washington aveva spostato molte delle sue risorse militari più vicino al Golfo Persico e aveva chiesto all'Iran di rinunciare a qualsiasi programma di arricchimento dell'uranio. Il presidente statunitense Donald Trump aveva pubblicamente lasciato intendere che avrebbe potuto tentare di rovesciare la Repubblica Islamica. Araghchi stava informando alti funzionari su questi sviluppi e sulla crescente probabilità di un conflitto quando iniziarono a cadere le bombe.

Il complesso di Khamenei fu preso di mira nei primi attacchi, che uccisero molti alti funzionari, incluso lo stesso leader supremo. Ma Araghchi sopravvisse. Emerse dalle macerie stordito e coperto di detriti. Secondo il racconto che ha fatto a un podcaster iraniano, corse in strada, fermò un'auto di passaggio e chiese all'autista di portarlo al ministero degli Esteri. Da lì, cercò di contattare tutti i comandanti militari che riuscì a raggiungere e iniziò a mettersi in contatto con i leader stranieri. Ben presto, fu raggiunto da altri funzionari sopravvissuti.

La Repubblica Islamica aveva previsto da tempo che Khamenei e i suoi vice potessero essere uccisi, quindi era ben preparata ad affrontare le conseguenze degli attacchi. Il governo aveva trascorso gran parte dell'anno, ad esempio, a decentralizzare la burocrazia politica e militare in modo che i governatori provinciali e i comandanti militari potessero operare senza istruzioni dai vertici. Gli alti funzionari dovevano designare almeno due persone che li succedessero in caso di decesso. Ciononostante, l'esperienza è stata traumatica per il regime. I leader iraniani non potevano più rimanere in un unico luogo e dovevano trascorrere ore in auto e in



moto, spostandosi tra i bunker. Dovettero affrontare la perdita di colleghi, amici e, a volte, familiari. La nuova Guida Suprema del Paese, Mojtaba Khamenei, ha perso la moglie, una sorella e una nipote negli attacchi, oltre al padre. Funzionari dell'intelligence statunitense affermano che anche lui è rimasto ferito.

L'Iran considera il 28 febbraio allo stesso modo in cui Israele considera il 7 ottobre.

Di per sé, questi shock sarebbero stati sufficienti a rendere il governo iraniano ancora più ostile a Israele e Washington di quanto non lo fosse già. Ma le élite del regime sono state ulteriormente esasperate dagli attacchi statunitensi contro le infrastrutture civili iraniane, tra cui centrali energetiche e reti di trasporto. Hanno concluso che Israele e gli Stati Uniti non stanno combattendo un conflitto limitato volto a distruggere le persone e le istituzioni che hanno a lungo governato la Repubblica islamica, ma una guerra mirata a distruggere il Paese stesso. Di conseguenza, hanno adottato una nuova e più aggressiva posizione. Mojtaba ha promosso leader militari intransigenti per sostituire i colleghi deceduti e ha ordinato loro di prepararsi a "operazioni offensive contro il nemico". Mohsen Rezaei, capo del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche durante la guerra Iran-Iraq, è diventato segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale iraniano e ha dichiarato che l'Iran avrebbe preso di mira le risorse economiche e le compagnie petrolifere americane, oltre alle installazioni militari. Il Paese ha anche iniziato ad attaccare apertamente i partner regionali di Washington. (Prima del 28 febbraio, Teheran esercitava il suo potere militare in tutto il Medio Oriente, ma soprattutto attraverso la sua rete di alleati non statali.) Infine, il regime ha iniziato ad attaccare preventivamente. A luglio, ad esempio, ha colpito basi in Giordania utilizzate dall'esercito statunitense, sostenendo che fossero un punto di partenza per attacchi in Iran. Così facendo, Teheran ha ucciso tre soldati americani.

Il nuovo approccio del regime non si limita a scoraggiare Washington a livello psicologico, ma mira anche a indebolire sistematicamente le infrastrutture militari e di intelligence statunitensi in Medio Oriente. In questo senso, l'Iran sta sviluppando una propria versione della strategia israeliana del "falciare il prato", che prevede attacchi ripetuti e limitati, volti a indebolire le capacità dell'avversario tra un conflitto principale e l'altro. In tal modo, spera di rendere gli Stati Uniti meno capaci di proteggere i propri alleati e le proprie forze da futuri attacchi iraniani, e quindi meno propensi a rimanere nella regione.

Segue alla successiva

SFRUTTA IL VANTAGGIO

I leader iraniani si dichiarano soddisfatti dei risultati ottenuti con i loro metodi. Credono che la rapida e massiccia escalation nella regione abbia costretto Israele e gli Stati Uniti a limitare gli attacchi contro le infrastrutture civili iraniane, contribuendo così a placare le tensioni belliche.

Eppure, le élite iraniane non ritengono che Teheran abbia completamente prevalso. Funzionari statunitensi e israeliani hanno trascorso decenni a prevedere l'imminente crollo della Repubblica islamica e, persino dopo la sua sorprendente e forte performance militare, continuano a dipingerla come debole. A settembre, ad esempio, il Segretario del Tesoro statunitense Scott Bessent ha affermato che il Paese si trovava "in una spirale discendente". Per il regime, questa discrepanza di percezione è pericolosa. I funzionari iraniani credono che se Washington pensa che il governo sia a un passo dal collasso a causa di una sanzione, un attacco o una protesta, non smetterà di esercitare pressioni economiche e militari. Prima della sua morte, il padre di Khamenei, sia in privato che in pubblico, aveva avvertito che Washington non avrebbe lasciato in pace l'Iran finché i funzionari statunitensi non fossero stati in grado di negare la sua potenza militare. E lo scorso agosto, Mojtaba aveva ordinato all'esercito iraniano di raggiungere quella che definiva la "massima deterrenza" nei confronti degli Stati Uniti.

In passato, alcuni leader iraniani credevano di poter negoziare una coesistenza pacifica con gli Stati Uniti. Ora, però, quasi nessuno nel regime la pensa più così. Teheran è giunta alla conclusione che gli Stati Uniti non saranno mai un partner in buona fede. Dopotutto, il curriculum di Washington è costellato di tradimenti. Si è ritirata dall'accordo sul nucleare del 2015 dopo soli tre anni. Quando ha colpito l'Iran sia nel giugno 2025 che nel febbraio 2026, le due parti erano nel pieno dei negoziati. E, secondo Teheran, gli Stati Uniti sono responsabili del fallimento del loro più recente tentativo di pace – il "memorandum d'intesa" firmato dai due Paesi a giugno – per aver cercato di aprire un nuovo corridoio di navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz.

Il regime iraniano teme inoltre che la sua posizione favorevole non durerà per sempre. Col tempo, l'economia globale potrebbe trovare rotte di esportazione alternative a quelle del Golfo Persico, rendendo inefficace la chiusura dello stretto. Washington, nel frattempo, potrebbe rafforzarsi. I leader iraniani ritengono che Trump sia attualmente limitato nelle sue azioni perché desidera che i Repubblicani vincano le prossime elezioni di medio termine, e l'estensione della guerra con l'Iran è stata profondamente impopolare. Ma una volta concluse le elezioni, il presidente non dovrà più preoccuparsi così tanto dei suoi indici di gradimento. Teheran potrebbe aspettare la vittoria di un Democratico nel 2028, ma non crede che questo esito le porterebbe grandi vantaggi. Il presidente Joe Biden, durante la campagna elettorale, promise di tornare all'accordo sul nucleare del 2015, salvo poi tentare, senza successo, di sfruttare le sanzioni di "massima pressione" imposte da Trump durante il suo primo mandato per ottenere concessioni una volta insediatosi. Allo stesso modo, la prossima amministrazione potrebbe sentirsi intrappolata in un conflitto con l'Iran e quindi proseguire sulla sua strada. In realtà, un presidente più moderato potrebbe rivelarsi persino più pericoloso per la Repubblica islamica, rinsaldando i rapporti internazionali di Washington e ottenendo un maggiore sostegno dai partner asiatici, europei e mediorientali nella sua campagna contro l'Iran.

È improbabile, quindi, che il regime rimanga inerte. Al contrario, inizierà ad aumentare la pressione su Washington. Può farlo attraverso diversi meccanismi. Il governo potrebbe iniziare, ad esempio, bloccando completamente le esportazioni di gas e petrolio dal Golfo Persico. Teheran ha già interrotto gran parte di questi scambi chiudendo lo Stretto di Hormuz, ma alcuni Stati del Golfo possono ancora accedere all'Oceano Indiano direttamente o attraverso il Mar Rosso. Per soffocare questi Paesi, l'Iran potrebbe attaccare direttamente i loro impianti di produzione petrolifera e i porti. Potrebbe anche coordinarsi con i suoi alleati Houthi in Yemen per bloccare il Mar Rosso minacciando di bombardare le navi che lo attraversano, come il gruppo ha fatto durante gran parte della guerra di Israele a Gaza. Gli Houthi si sono messi in una posizione di forza per bloccare nuovamente quella via navigabile, conquistando altro territorio dalle forze sostenute dall'Arabia Saudita in Yemen. In risposta, Riad ha temporaneamente chiuso l'oleodotto che utilizza per trasportare il petrolio dal Golfo Persico al Mar Rosso.

Segue alla successiva

L'Iran potrebbe anche intensificare gli attacchi contro i suoi diretti antagonisti. Ciò potrebbe significare lanciare più droni e missili contro le basi militari statunitensi. Potrebbe significare condurre più operazioni informatiche contro le infrastrutture civili negli Stati Uniti, proprio come i funzionari statunitensi ritengono abbia fatto l'Iran a luglio, quando parte delle infrastrutture idriche del Minnesota è rimasta temporaneamente fuori servizio. In caso di un nuovo attacco, l'Iran potrebbe prendere di mira in modo più aggressivo le infrastrutture civili della regione del Golfo Persico, colpendo anche gli impianti di desalinizzazione dell'acqua fino a rendere inabitabili alcune zone della regione. Infine, Teheran potrebbe tentare di assassinare funzionari americani e israeliani. Per il regime, questo rappresenterebbe una sorta di ritorno alle origini. Per tutti gli anni '80, la Repubblica Islamica e i suoi alleati sciiti libanesi hanno condotto ogni sorta di omicidi mirati, eliminando dissidenti iraniani in Europa e centinaia di soldati statunitensi e francesi in una serie di attentati. Verso la fine degli anni '90, il regime si era in gran parte allontanato da tali operazioni, cercando di ridurre le tensioni con altri Stati e acquisendo missili e droni come deterrente. Ma gli analisti della sicurezza iraniani lamentano ora la perdita della sua competenza negli omicidi mirati, e Teheran sembra determinata a ripristinare questa capacità.

L'Iran avrebbe difficoltà ad assassinare alti funzionari statunitensi e israeliani. L'esercito iraniano non ha accesso al tipo di armi avanzate, inclusi i caccia F-35, e alle sofisticate informazioni di intelligence che hanno permesso a Israele e Washington di eliminare figure di spicco del regime iraniano. Secondo funzionari statunitensi, Teheran avrebbe tentato di assoldare un sicario per uccidere Trump nel 2024, ma il complotto sarebbe stato immediatamente sventato dalle forze dell'ordine americane. (L'Iran ha smentito queste notizie).

Ma il Paese ha diverse opzioni. Potrebbe, ad esempio, condurre operazioni segrete o agire attraverso la sua rete di alleati regionali per eliminare determinati obiettivi. Potrebbe anche tentare di uccidere personale meno in vista. Ad agosto, ad esempio, l'esercito iraniano ha annunciato che avrebbe pagato 30.000 dollari a chiunque avesse ucciso o catturato un soldato americano.

NESSUN QUARTO

L'Iran potrebbe decidere di instaurare un deterrente semplicemente facendo a Israele e agli Stati Uniti ciò che questi due Paesi hanno già fatto a lui. Ma in caso contrario, i funzionari iraniani non esiteranno a introdurre nuove tattiche. Potrebbero, ad esempio, interrompere le comunicazioni globali. Oltre al petrolio, lo Stretto di Hormuz trasporta infrastrutture di comunicazione critiche, inclusi i cavi sottomarini di Internet che collegano l'Europa all'Asia meridionale, che Teheran potrebbe recidere impiegando sommozzatori da combattimento, veicoli sottomarini senza equipaggio o navi di superficie che trascinano le loro ancore sul fondale marino.

In un'ottica più drastica, l'Iran potrebbe tentare di impadronirsi di territori limitrofi. Gli analisti iraniani hanno osservato che Israele ha occupato territori nella Striscia di Gaza, in Libano e in Siria dopo il 7 ottobre, sostenendo che tale azione fosse essenziale per la propria sicurezza. L'Iran, affermano, dovrebbe a sua volta cercare di istituire zone di sicurezza. Teheran sarà particolarmente propensa ad agire se riterrà imminente un'offensiva di terra americana. Dopo che funzionari statunitensi hanno paventato la possibilità di un'invasione dell'Iran e dell'occupazione dell'isola di Kharg, il principale terminale petrolifero iraniano, alcuni analisti iraniani e membri del parlamento appartenenti alla linea dura hanno proposto di invadere il Bahrein e il Kuwait e di occupare le basi statunitensi vicine. Teheran potrebbe presentare tali mosse non come espansione territoriale,

bensì come misure difensive volte a impedire ai suoi avversari di ottenere posizioni operative avanzate.

Teheran potrebbe applicare la stessa logica più a nord. Le relazioni tra Azerbaigian e Iran sono da tempo tese: alcuni azeri considerano le province iraniane a maggioranza azera come parte del Grande Azerbaigian, mentre alcuni iraniani ritengono che l'attuale Repubblica dell'Azerbaigian faccia parte del Grande Iran. I rapporti si sono ulteriormente deteriorati negli ultimi anni. Azerbaigian e Israele sono stretti partner e molte élite iraniane hanno accusato, in modo credibile, l'Azerbaigian di permettere a Israele di utilizzare il suo territorio come base per operazioni contro l'Iran. L'Azerbaigian ha negato queste accuse, ma il Paese è un importante fornitore di petrolio per Israele, il che potrebbe spingere Teheran a tentare di conquistare il Nakhichevan, un'exclave azera al confine con l'Iran. Come minimo, Teheran potrebbe attaccare le infrastrutture energetiche dell'Azerbaigian.

Allo stesso modo, l'Iran potrebbe effettuare un'incursione nella regione curda dell'Iraq, che considera anch'essa una base operativa per i suoi oppositori. Nelle prime settimane di guerra, i funzionari americani curde irachene – potrebbe

segue alla successiva

hanno ventilato la possibilità di armare gruppi curdi e di far loro lanciare un'offensiva di terra. Se Teheran crede che gli Stati Uniti vogliano stabilire un corridoio terrestre da Israele verso l'Iran – che necessariamente attraverserebbe le regioni – lanciare un attacco di terra preventivo. In una situazione del genere, potrebbe chiedere alle milizie irachene sostenute dall'Iran di attaccare la Siria, che farebbe parte di tale corridoio. Potrebbe anche chiedere a queste milizie di invadere la Siria se la nuova leadership del paese agevolasse una campagna militare contro Hezbollah, partner dell'Iran in Libano. Potrebbe persino chiedere agli Houthi di entrare in territorio saudita.

Infine, Teheran potrebbe tentare di fare ciò che i funzionari americani e israeliani temono da tempo e che hanno cercato di scongiurare: costruire una bomba atomica. Il governo iraniano continua a insistere ufficialmente sul fatto di non avere alcuna intenzione di costruire armi nucleari, ma molti membri dell'élite del paese, compresi alcuni parlamentari, sostengono ora che Teheran debba acquisirle per stabilire un deterrente. Non è ancora chiaro quanto sia diffusa questa opinione e, se l'Iran intraprendesse passi verso la militarizzazione, potrebbe provocare un'escalation da parte di Israele e degli Stati Uniti. Tuttavia, se i leader iraniani giungessero alla conclusione che nessun'altra soluzione impedirebbe a Washington di continuare ad attaccare, potrebbero decidere che dotarsi di armi nucleari sia la linea d'azione più responsabile.

APPETITO DI DISTRUZIONE

Anche se l'Iran non dovesse puntare subito alla bomba atomica, Israele e gli Stati Uniti potrebbero rispondere alle sue provocazioni con attacchi più energici e su vasta scala. Tuttavia, senza un'invasione di terra su vasta scala, straordinariamente costosa, non è chiaro quanto altro israeliani e americani possano ottenere. Il regime iraniano ha dimostrato di sapersi adattare e crede di essere intrappolato in una battaglia esistenziale che deve vincere. Se Israele e Washington dovessero condurre ulteriori attacchi mirati, distruggere infrastrutture critiche o schierare truppe di terra, finirebbero probabilmente per rafforzare la determinazione della Repubblica islamica e il regime salirebbe ulteriormente sulla scala dell'escalation. Teheran, dopotutto, non arriverà immediatamente al massimo livello.

Se Washington se ne rendesse conto, potrebbe rispondere a nuove provocazioni iraniane tentando di raggiungere un cessate il fuoco o di congelare il conflitto in altro modo. Ma a lungo termine, è improbabile che anche questo funzioni. La Repubblica Islamica ha le idee chiare su ciò che vuole: il ritiro di tutte le forze statunitensi dalla regione, ed è pronta a rimanere indefinitamente in stato di guerra per ottenerlo. Potrebbe persino lanciare un'offensiva su larga scala senza essere prima colpita o minacciata, quando Washington sembra colta di sorpresa. Per farlo, l'Iran e i suoi alleati potrebbero decidere di lanciare un'invasione di terra simultanea e altamente coordinata contro i vari alleati e basi regionali degli Stati Uniti, abbinandola a una massiccia campagna di bombardamenti, compresi attacchi alle forze navali statunitensi. L'obiettivo sarebbe quello di sopraffare rapidamente l'esercito americano, costringendolo alla ritirata.

Il regime iraniano dovrà essere cauto prima di lanciare un simile attacco, o anche prima di intraprendere forme di escalation meno violente. I funzionari iraniani stanno escogitando modi per aggirare le sanzioni e rompere il blocco, ma la prosecuzione del conflitto creerà quasi certamente continue difficoltà interne. La Repubblica Islamica è una dittatura, ma i regimi autoritari possono pagare un prezzo per essere troppo conflittuali, soprattutto quando si trovavano già in difficoltà. La giunta argentina, ad esempio, crollò dopo aver tentato, senza successo, di impadronirsi delle Isole Falkland, sottraendole al Regno Unito nel 1982.

I leader politici e militari iraniani ne sono consapevoli e hanno ripetutamente sottolineato che le decisioni militari devono avere almeno un certo sostegno interno e internazionale. In un'intervista di agosto, Rezaei, segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale iraniano, ha dichiarato che il suo Paese avrebbe proceduto secondo una traiettoria logica e razionale in cui "il mondo può seguirci" e "il popolo iraniano" avrebbe capito "che in realtà non stiamo cercando la guerra". Ma la leadership della Repubblica Islamica ritiene che la retorica e le azioni dell'amministrazione Trump le abbiano garantito un sostegno duraturo. Sostiene, ad esempio, che i governi stranieri stiano dicendo in privato ai funzionari iraniani di ammirare la resistenza del regime alle pressioni statunitensi e israeliane. I leader iraniani pensano inoltre di aver convinto i propri elettori che la guerra valga i costi. Prima del 28 febbraio, molti iraniani erano scettici riguardo all'affermazione del regime secondo cui Washington voleva "inghiottire" l'intero Paese, come disse il vecchio Khamenei, e non solo il governo. Ma dopo che Trump ha iniziato a bombardare infrastrutture

Segue alla successiva

civili, ha rivendicato la sovranità sullo Stretto di Hormuz e ha dichiarato che l'intera civiltà iraniana "morirà" se il Paese si rifiuterà di riaprire il canale, le dichiarazioni del regime sono sembrate molto più fondate.

TUTTO IN

In un certo senso, l'Iran ha già vissuto situazioni simili. Subito dopo la fondazione della Repubblica Islamica, il Paese fu invaso dall'Iraq e sottoposto a ripetuti attacchi mirati a decapitare il regime da parte di gruppi armati di opposizione. Nel 1981, ad esempio, un attentato dinamitardo eliminò gran parte della leadership del Partito Repubblicano Islamico al governo. I sopravvissuti decisero che, per sopravvivere, il regime non doveva limitarsi a essere resiliente a livello organizzativo. Doveva anche reagire duramente contro gli oppositori, in modo che imparassero a non sfidarlo mai più.

A parte Mojtaba, i nuovi leader iraniani provengono ancora dall'élite dell'era rivoluzionaria e ricordano bene questa lezione. Hanno deciso che, per fermare gli attacchi statunitensi e israeliani, devono ancora una volta fare tutto il necessario per dimostrare la propria forza, anche se ciò significa passare all'offensiva per anni. Teheran è quindi più che pronta a colpire una gamma sempre più ampia di obiettivi finché gli Stati Uniti non cederanno.

L'escalation, ovviamente, è una mossa rischiosa. Se l'Iran si spingesse troppo oltre, potrebbe provocare proprio il tipo di reazione americana che sta cercando di scoraggiare, compreso un massiccio dispiegamento di forze statunitensi in Medio Oriente e una massiccia invasione di terra. Se la sua popolazione si stancasse della guerra, potrebbe insorgere in segno di protesta. Ma il regime crede di poter evitare una grave reazione negativa e, per i suoi funzionari, i rischi sono un motivo in più per agire rapidamente. I leader iraniani credono che gli Stati Uniti siano in difficoltà, che il mondo sia solidale con la loro causa e che i loro cittadini li sostengano. Credono, in altre parole, che questa possa essere la loro occasione per sconfiggere finalmente Washington.

Da foreign affairs

Perché il discorso di Rubio sull'Acropoli riguarda tutto l'Occidente

Il Segretario di Stato americano in visita in Grecia, ha scelto la collina che guarda all'Acropoli per un discorso di prospettiva e centrato sul futuro dell'Occidente: "Scegliamo di rafforzare il nostro Paese, senza scuse, di riprendere il controllo delle nostre catene di approvvigionamento critiche, di reindustrializzare la nostra economia, di ricostruire le nostre difese e di puntare al predominio nelle tecnologie e nei settori del futuro"



Di Francesco De Palo

“L'Occidente si trova a un bivio: il prossimo decennio determinerà se manterrà il suo posto al vertice del mondo o si accontenterà di un futuro di declino, sottomissione e indebolimento”. Il segretario di stato americano, **Marco Rubio**, ha scelto la collina della Pnice, dinanzi all'Acropoli, per un discorso che evidentemente non era rivolto solo alla Grecia di oggi, pur celebrando quella di ieri. La Pnice infatti, non solo si trova a strapiombo sull'antica agorà, ma era la sede dell'ecclesia, l'assemblea dei cittadini ateniesi. Per cui quelle parole pronunciate da Rubio sono

un monito per il

futuro occidentale, in un frangente internazionale in cui le pressioni economiche della Cina da un lato e quelle belliche di Iran e Russia dall'altro rappresentano il nocciolo delle nuove sfide. “Scegliamo di rafforzare il nostro Paese, senza scuse, di riprendere il controllo delle nostre catene di approvvigionamento critiche, di reindustrializzare la nostra economia, di ricostruire le nostre difese e di puntare al predominio nelle tecnologie e nei settori del futuro”.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ecco il primo punto: le catene, i commerci, le materie prime, la scienza. Non è un caso che Rubio, al di là di tutti i riferimenti all'antica Grecia, ha inteso fare puntuali riferimenti a dossier strategici, che però è lecito ammettere fino ad oggi sono stati sottovalutati dall'occidente, in primis quello sulla terre rare (non a caso gli Usa hanno voluto riequilibrare la partita con la Pax Silica). Prima però Rubio aveva ripreso il filo della storia, ricordando che la Grecia è impressa nell'architettura del governo americano, nelle imponenti colonne e nei monumenti che adornano la capitale. "Gli antichi Greci sembrano esercitare un potere quasi mistico sulla nostra memoria. Ci invitano a tornare a loro ancora e ancora", ha insistito, come per mescolare passato e futuro.

"Atene ci ha donato la democrazia. Platone e Aristotele ci hanno donato la filosofia. Ad Atene abbiamo assistito alla prima espressione completa di ciò che è venuto a definire l'Occidente", ha aggiunto, sottolineando un altro elemento

che si aggiunge alla lunga schiera "di prospettive".

Quando il ministro degli Esteri Usa dice che per gli antichi greci la ricerca dell'eccellenza era il principio cardine dell'esistenza umana e che coloro che costruirono il Partenone guardavano in alto (perché credevano che la più alta ambizione fosse quella di superare tutti gli altri, di sforzarsi di essere i migliori) tocca il punto centrale dello sviluppo futuro. L'occidente, e quindi anche l'Ue, deve cambiare angolo di visuale per ricostruire. Esistono grandi rovine in tutto il mondo. In molti casi, si tratta di luoghi in cui la Storia sembra essersi esaurita, vestigia di civiltà lontane scomparse da tempo dalla memoria collettiva. Ma l'Acropoli è diversa", ha affermato.

Per poi entrare nel cuore del dibattito futuro quando ha detto di credere che l'Europa possa "risvegliarsi dal suo lungo sonno e riaccendere la fiamma che fu accesa qui millenni fa".

[Da formiche.net](#)

Lo Stato dell'Ue secondo Juncker e Asselborn

Di Christian Spillmann e Jean-Pierre Stroobants

A destra Jean-Claude Juncker, 71 anni, democristiano del Partito Popolare Europeo, membro del tavolo del Consiglio per 24 anni come Primo ministro del Granducato di Lussemburgo dal 1995 al 2013, poi come presidente della Commissione dal 2014 al 2019. A sinistra Jean Asselborn, 77 anni, socialista, ministro degli Affari Esteri e dell'Interno del Lussemburgo per 19 anni, dal 2004 al 2023. La Matinale Européenne li ha riuniti per tracciare un bilancio dell'Ue, di cui sono la memoria vivente, nel corso di una conversazione condotta da Christian Spillmann e dall'ex corrispondente del Monde Jean-Pierre Stroobants. Un dialogo a ruota libera tra due politici, a lungo avversari ma sempre complici, ritirati dalla vita politica ma tuttora attivi e impegnati per l'Europa.

Oggi pubblichiamo la prima parte, dedicata alla situazione politica con il guasto del motore franco-tedesco e la deriva della destra europea verso l'estrema destra eurofoba ormai alle porte del potere in Francia, in Germania, in Spagna e in Italia, dove è già entrata al governo.

Jean-Claude Juncker rifiuta il pessimismo, anche se nel corso dell'intervista ha espresso le sue preoccupazioni di fronte alle derive europee. Jean Asselborn è più preoccupato per il futuro dell'Ue.

[Segue alla successiva](#)

I due ex leader lussemburghesi sono molto duri nei confronti della deriva della destra europea verso l'estrema destra, che non hanno mai smesso di denunciare. Non nascondono la loro delusione di fronte all'incapacità di Francia e Germania di trovare un'intesa, e si mostrano severi sul mancato coraggio politico dei leader europei nell'utilizzare gli strumenti che hanno a disposizione per combattere le violazioni dello stato di diritto e difendersi dalla coercizione di Donald Trump e dalle pratiche sleali della Cina.

Come definireste lo stato dell'Ue oggi?

Jean-Claude Juncker: L'Unione europea è un insieme in via di completamento che somma le interruzioni (le crisi) alle fragilità.

Jean Asselborn: Per me la parola Unione è quasi più importante della parola Europa. Siamo un progetto di integrazione e penso che dobbiamo essere qualcosa di più di una somma di interessi nazionali. Ma questo si sta perdendo nel presente.

Jean-Claude Juncker: L'Europa, che è la grande passione della mia vita, oggi non mi rende triste. Ma mi fa interrogare su me stesso e su di lei. Non mi lascio trascinare dal pessimismo dilagante, diventato una tendenza dominante. Quando ho cominciato la mia vita comunitaria, era il dicembre 1982 — il secolo scorso — ci trovavamo di fronte al fenomeno dell'eurosclosi. Il pessimismo era ovunque. Chi avrebbe creduto nel 1982-83 che avremmo lanciato il mercato interno nel 1985? Chi avrebbe creduto che saremmo stati in grado di lanciare la moneta unica? Chi avrebbe creduto che l'Unione europea si sarebbe allargata ai paesi dell'Europa centrale e orientale e a Cipro e Malta? Nessuno lo avrebbe creduto. E quindi, anche se siamo in mezzo al marasma, non bisogna perdere la speranza, perché c'è sempre questa volontà europea — anonima perché è quella del popolo — di progredire verso più unità.

Jean Asselborn: Dopo il no della Francia e dei Paesi Bassi al Trattato costituzionale nel 2005, ci fu un sussulto che portò al Trattato di Lisbona. Non sono sicuro che ci sarà un simile sussulto oggi. Questa è una delle osservazioni che volevo fare. La seconda è che se in Francia o in Germania — non in entrambe — arriva un estremista alla guida del paese, l'Unione europea così come è stata concepita non funzionerà più.

Anche se è ancora in via di completamento, vedete possibili progressi nonostante l'ascesa di forze anti-europee, sovraniste o come le si voglia chiamare?

Jean-Claude Juncker: Ho l'impressione che stiamo vivendo un periodo di stallo, dovuto in particolare all'influenza perniciosa delle forze di estrema destra. Il rischio maggiore, per me, è che le forze politiche del centro — i socialisti, i democristiani, i liberali e gli ecologisti in larga misura — comincino a dire più o meno le stesse cose dell'estrema destra. Ripetiamo il messaggio dell'estrema destra, pur attenuandolo leggermente, nella folle speranza di essere in grado, così facendo, di riportare verso di noi, verso il centro, i voti di chi si sono spostati a destra. Osservo con preoccupazione le velleità all'interno del PPE di dire che un compromesso con l'estrema destra equivale a un compromesso con la sinistra. Voglio credere che si possa correggere questa deriva, che non fa che riflettere la situazione di politica interna nella maggior parte dei paesi membri. A parte il Lussemburgo, non conosco davvero nessun paese rimasto impermeabile a qualsiasi tentazione di votare per l'estrema destra.

Come si è passati da una coalizione pro-europea al Parlamento europeo — da un'intesa tra destra pro-europea e sinistra pro-europea — a una destra che cerca maggioranze alternative ovunque, in Consiglio, in Parlamento, con partiti anti-europei?

Jean-Claude Juncker: Viviamo un periodo in cui la facilità fa legge e in cui i socialisti sono diventati incapaci di trovare un compromesso con il PPE, e il PPE è incapace di trovare i termini di un accordo con la sinistra. Se il PPE e i socialisti facessero causa comune in Parlamento, trascinerebbe gli altri. Ma se il PPE è

Segue alla successiva

costretto a fare coalizione con l'estrema destra perché non trova più un partner a sinistra, anche questo farà scuola. Perché l'estrema destra oggi appare come una forza parlamentare normale. I dirigenti del PPE mi spiegano — perché li attacco tre volte a settimana (NdR: Juncker è membro del PPE, di cui è oggi uno dei “grandi saggi”) — che non hanno fatto un compromesso con l'estrema destra e che non hanno negoziato con l'estrema destra, ma che è l'estrema destra che si è unita al PPE sul piano del pensiero. Il che mi porta a dire che se i partiti politici tradizionali diventano l'altoparlante dell'estrema destra, pur pretendendo di non esserlo, la barca si capovolgerà.

Mi ricorderò sempre del giorno in cui fui investito dal Parlamento europeo. Il voto finale era il 15 luglio. Madame Le Pen si alzò per dire: “Monsieur Juncker, non voteremo per lei”. Mi alzai e le dissi: “Non voglio i vostri voti”. E ottenni applausi scroscianti dall'intero Parlamento. Oggi quegli applausi dai quattro quinti della plenaria non li avrei più.

Il guasto del motore franco-tedesco è un altro problema. All'epoca lei, signor Juncker, si presentava come un ponte tra i due paesi. Chi svolge oggi questo ruolo tra i due grandi paesi dell'Ue?

Jean-Claude Juncker: Non si parlano più, e non mi sembra ci sia la volontà di chiedere a qualcuno di provare a gettare un ponte tra i due punti di vista. Perché i due punti di vista si esprimono molto raramente. Credo che tutto questo sia dovuto in particolare alla scomparsa delle grandi figure della storia europea: Mitterrand, Kohl, Chirac. Kohl conosceva la storia della Francia. Nessun dirigente francese conosce la storia post-bellica della Germania. Mi ricordo il 2005, quando Gerhard Schröder perse le elezioni e Merkel le vinse. Ero a Washington e Chirac mi telefonò per chiedermi: “Cos'è una grande coalizione?” Gli spiegai la cosa, che non era la prima volta che succedeva, che era già accaduto tra il 1966 e il 1969. Chirac mi chiese: “Chi era il cancelliere?” Non aveva mai sentito parlare di Kurt Georg Kiesinger, cancelliere all'inizio del mandato di Pompidou (da giugno a ottobre 1969). Chirac e Schröder ebbero un rapporto molto difficile all'inizio. Diventò una storia d'amore sul finire.

Jean Asselborn: Io mi ricordo sempre di Chirac a un Consiglio europeo che diceva nel corso di una discussione sull'automobile: “Noi discutiamo, decidiamo e Gerhard paga”. Ma se posso dire due parole di attualità su quello che vedo in Francia e in Germania al momento: prima di tutto, la situazione francese rende i tedeschi molto nervosi con un debito al 120%, un deficit al 6% e nessuno spiraglio di luce. Non si riesce a immaginare che il presidente eletto nel 2027 sarà in grado di ribaltare la situazione. C'è un grande nervosismo su ciò che potrebbe colpire anche l'euro. D'altro canto, in Francia non si capisce che la Germania non abbia alcun senso dell'autonomia strategica dell'Unione europea. Tra Francia e Germania si è instaurata una diffidenza.

Jean-Claude Juncker: Sì, è vero. Prima ci si ascoltava. Ma oggi c'è una profonda incomprensione tra i due. La Germania non reagisce alle proposte pro-europee di Macron. Era già così con Merkel.

Jean Asselborn: Io non vedo nessuno nell'Unione europea attualmente in grado di prendere il comando e raddrizzare la rotta. Oggi non bisogna cercare un personaggio che possa incarnare il futuro dell'Europa, un personaggio politico, perché non c'è.

Jean-Claude Juncker: L'amicizia franco-tedesca non è mai stata integrale. La Germania e la Francia si sono sempre scontrate sul terreno di bilancio. La Francia è sempre stata aperta a più spesa. La Francia, l'Italia, il Belgio hanno sempre chiesto più soldi alla Germania. C'è sempre stata un'opposizione veemente tra Francia e Germania sull'agricoltura. Tutte le questioni rientranti nella logica atlantica non erano .

Segue alla successiva

gestite in comune da Francia e Germania. Si romanticizza l'amicizia franco-tedesca.

Ma come fare senza un'intesa tra Francia e Germania?

Jean-Claude Juncker: È vero che bisogna sempre trovare l'accordo di Francia e Germania. Ma non bisogna dirlo, né dire agli altri "devo prima telefonare a Berlino o a Parigi", perché irrita gli altri. Ma esiste il modo di farlo.

Da il mattinale

Gli europei non vedono il rischio di una nuova guerra. I loro dirigenti hanno rinviato le decisioni sulla difesa. La diffidenza li ha portati a sabotare progetti militari comuni, a rinviare la sovranità europea. Idee lanciate senza concertazione preliminare vengono rigettate, i finanziamenti vengono ridotti. Nella seconda parte del loro colloquio con il Mattinale Europeo a Lussemburgo, Jean-Claude Juncker e Jean Asselborn hanno affrontato questioni cruciali di politica estera e, naturalmente, il conflitto ucraino e le sue conseguenze per l'Europa. Sovranità, autonomia strategica, relazioni con la Russia e gli Stati Uniti. I due "veterani" sono volontaristi ma realisti. E, soprattutto, preoccupati.

"Gli europei sono dei sonnambuli, incapaci come nel 1913 di immaginare che una crisi mondiale potrebbe sopraggiungere. Viviamo nella stessa spensieratezza di allora", dice Juncker. "L'Europa ha dimenticato cosa furono le due guerre, che hanno ucciso l'equivalente dell'attuale popolazione tedesca. È giunto il momento di ricominciare a spiegare perché serve più Europa", rincara Asselborn, che si reca regolarmente in Germania per partecipare a dibattiti sull'Europa.

Una parte dell'opinione pubblica europea "sta cominciando ad avere paura", stima l'ex presidente della Commissione, mentre l'ex ministro degli Esteri del Lussemburgo deplora "la diffidenza" che persiste, e sembra aumentare, tra Parigi e Berlino. Due capitali in disaccordo sulla stessa nozione di autonomia strategica, "incapaci di intendersi in particolare su un'alternativa agli aerei da combattimento americani F-35 o su progetti di scudo antimissile e antiaereo".

Creatore del Fondo europeo per la difesa, entrato in vigore nel 2021, inizialmente dotato di 7,3 miliardi — con 1,5 miliardi aggiuntivi per le tecnologie strategiche — ridotti a 1 miliardo nel compromesso di bilancio trovato dai leader europei, Jean-Claude Juncker, in questo come in altri campi, vuole credere ancora alla possibilità di un vero sussulto, anzi di un salto in avanti.

"Molti capi di Stato e di governo sono ad esempio favorevoli a un esercito europeo ma non osano dirlo", assicura. Il suo ex collega lussemburghese appare un po' dubbioso. Jean Asselborn teme soprattutto le conseguenze della "frequente assenza di risposta della Germania alle proposte pro-europee di Emmanuel Macron".

I due ex dirigenti condividono tuttavia un'analisi che "nessun analista serio confuterà", dice Juncker. Vale a dire? "Gli americani ci mollano, Trump crea il disordine, il pericolo russo incombe, la Cina ha velleità su Taiwan". Tutto ciò non può che rafforzare la convinzione di quanti spingono per una difesa e una sovranità europee. "Nessuno Stato membro potrà resistere da solo a ciò che si sta mettendo in moto e saremo quindi ben obbligati, per forza di cose, ad andare avanti", insiste Juncker.

Un'affermazione accompagnata da un elogio al presidente francese Emmanuel Macron per il suo appello all'autonomia strategica e a una vera sovranità. Ma subito seguita da una frecciata: "Macron ha belle idee nel merito, ma piuttosto vaghe in realtà. È pronto, ad esempio, a spiegare ai francesi cosa significherebbe davvero una rinuncia del loro paese alla propria sovranità?" I nostri interlocutori notano che una parte dell'opinione pubblica francese si preoccupa degli investimenti massicci che la Germania sta facendo per rafforzare il suo esercito, che potrebbe così diventare uno dei più potenti della Nato.

Senza mai dimenticare di mostrare un po' di ottimismo, il duo evoca progetti che sembrano loro realizzabili, come una possibile riorganizzazione del pilastro europeo della Nato, o una rilancio dell'idea di un Consiglio di sicurezza dell'Ue. L'idea è stata evocata lo scorso settembre da Ursula von der Leyen, desiderosa di rispondere, tra l'altro, alla guerra ibrida condotta dalla Russia. Questo Consiglio riunirebbe i Ventisette ma anche il Regno Unito, la Norvegia e il Canada. "È senza dubbio un'idea da approfondire", avanza prudentemente Juncker. Un parere condiviso da Asselborn, anche se "la Commissione non ha in realtà alcuna competenza in questo settore".

Segue alla successiva

Un'altra interrogazione che tormenta i due lussemburghesi: l'Europa alla fine sarà costretta ad assistere da lontano a un dialogo tra Vladimir Putin e Donald Trump che deciderebbe il destino futuro dell'Ucraina? Juncker e Asselborn hanno spesso avuto contatti con il presidente russo e con Sergei Lavrov, il suo ministro degli Esteri. Hanno sentito Putin affermare che la più grande catastrofe vissuta dalla Russia era la fine dell'Urss. Confessano che i negoziati europei che hanno portato all'allargamento hanno senza dubbio avuto il torto di trascurare la questione delle minoranze russe nei paesi interessati. Avevano sentito anche Putin affermare che avrebbe sempre rifiutato che la flotta russa basata in Crimea navigasse un giorno nelle acque territoriali di un'Ucraina diventata membro della Nato.

“Tra le altre cose che non si immaginavano qualche anno fa c'era anche la possibilità che scatenasse davvero un tale conflitto, anche se Putin mi aveva un giorno confessato, durante un vertice del G20 in Australia, che il suo paese non aveva, nella sua mente, limiti territoriali”, ricorda Juncker.

E allora: parlare o non parlare con l'inquilino del Cremlino? E di cosa? “Perché Putin dovrebbe aprire la porta agli europei quando sono alleati incondizionati dell'Ucraina, con la quale saranno solidali al 100%?”, si interroga Juncker. “Mi costa dirlo, perché la Russia ha torto su tutti i punti, ma temo che si debba prevedere un compromesso ai danni dell'Ucraina”, sussurra. E imporre quindi a Kiev uno status di neutralità che rifiuta? Juncker elude la domanda. Jean Asselborn suggerisce per parte sua un compromesso basato sulla presa in considerazione dell'attuale linea del fronte, “ma non su un abbandono completo alla Russia di tutto il Donbas”.

Juncker lamenta in realtà che si “faccia balenare” agli ucraini una possibile adesione alla Nato, alla quale l'amministrazione di George W. Bush, presidente degli Stati Uniti dal 2001 al 2009, spingeva già “contro il parere dell'ambasciatore americano a Mosca che metteva in guardia dal rischio di guerra”, ricorda Asselborn. “I russi potevano immaginare un'adesione dell'Ucraina all'Ue, non alla Nato. Ai loro occhi era il peccato assoluto”, precisa l'ex presidente della Commissione. “Carl Bildt o Radosław Sikorski hanno spinto Kiev a scegliere tra Est e Ovest, ma avremmo dovuto essere tutti più flessibili”, aggiunge Asselborn.

L'ex veterano della diplomazia europea usa un tono meno moderato per attaccare il modo in cui viene oggi gestito un altro dossier di punta della politica europea: la migrazione. “Nel 2023, il mio paese e alcuni altri, tra cui la Germania, avevano evitato che si rispedissero i clandestini in Ruanda. Oggi la leader socialdemocratica danese ritiene che gli africani debbano essere rimandati in Africa...”, si lamenta il socialista.

Democristiano, Jean-Claude Juncker non è tuttavia lontano dal pensare la stessa cosa e mette in guardia la sua famiglia politica, il PPE: “Se le formazioni tradizionali diventano gli altoparlanti dell'estrema destra, andranno a rotoli. Mi diranno certo che in realtà è piuttosto l'estrema destra che si è allineata su di loro, ma sostengo che la nuova procedura di asilo è scandalosa”.

In Lussemburgo si conserva sempre quel parlare franco che manca tanto a Bruxelles. Ma si resta preoccupati di non urtare nessuno. Così, a proposito di argomenti che sorprendono, o fanno arrabbiare, cosa pensare del nebuloso progetto di statuto di membro associato per il Canada? Su questo punto, Jean-Claude Juncker, che conserva un ufficio nella sede della Commissione, è meno netto, ma ricorda discretamente che il progetto dovrebbe essere accettato da tutti gli Stati membri. All'unanimità.

Da il mattinale

“Vladimir Putin sta uccidendo persone, distruggendo e bruciando città. Ecco cosa è davvero la loro “liberazione” — non quello che proclamano ad ogni forum. Putin sta uccidendo il Donbas, trasformando la regione in un deserto”.

Kyrylo Budanov, capo dell'Ufficio del presidente dell'Ucraina.

Le vite sospese dei rifugiati ucraini in Europa

Dal 2022 l'Europa accoglie milioni di profughi ucraini con uno strumento giuridico pensato per durare poco: la protezione temporanea. Un reportage tra Italia e Polonia, tra chi vive con questo permesso che si rinnova di anno in anno, sospeso tra la voglia di tornare e le difficoltà di mettere radici

Di Marta Abbà

Quando la Russia ha lanciato l'invasione su larga scala dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022, milioni di persone hanno attraversato il confine verso ovest. Dieci giorni dopo, il 4 marzo, l'Unione europea ha attivato per la prima volta la protezione temporanea: un permesso di soggiorno immediato, senza procedura d'asilo, pensato per durare un anno. Ogni Stato membro dell'UE lo ha applicato con le proprie regole, e da allora lo rinnova ogni dodici mesi.

A fine luglio 2026 le persone fuggite dall'Ucraina e titolari di questo status nell'Ue erano 4,43 milioni, quasi un milione solo in Polonia. Quattro anni dopo, molte vivono ancora in un limbo: non sono richiedenti asilo né residenti di lungo periodo e ogni anno aspettano di sapere se potranno restare.

Angelica, Alina e Elena

"Diventiamo persone senza identità." Angelica viene da Kharkiv e lavora nel turismo stagionale tra Veneto e Trentino. È arrivata in Italia nel 2023 e non è mai entrata in un progetto di accoglienza. Dopo una prima sistemazione offerta da una famiglia italiana, è finita nel mercato degli affitti privati: c'è chi prende in locazione un appartamento di quattro o cinque stanze e le subaffitta una a una a profughi ucraini e altri stranieri, senza contratto. Ma senza contratto non c'è residenza, senza residenza non c'è carta d'identità e senza carta d'identità non c'è SPID. E senza SPID non ci si può nemmeno iscrivere alla piattaforma pubblica per la ricerca di lavoro.

"Il lavoro c'è, ma solo con contratti brevi. Non puoi lamentarti né trattare: c'è sempre qualcun altro pronto a prendere il tuo posto. Non puoi pianificare nemmeno sei mesi. Se domani finisco per strada, nessuno può aiutarmi", dice Angeli-

ca. Un'amica nella stessa condizione, all'inizio, le ripeteva che voleva morire.

Diversa la strada di Alina, che il sistema di accoglienza lo ha attraversato tutto. Partita da Dnipro nel settembre 2022 con il figlio adolescente, è passata da un alloggio d'emergenza a Cesano Boscone (Milano) a un appartamento del Sistema di accoglienza e integrazione (SAI) a Bellusco, in Brianza. In Ucraina lavorava in banca, oggi vende scarpe in un centro commerciale. Il primo anno non ha studiato l'italiano: "Pensavo che la guerra sarebbe finita e che saremmo tornati subito". Poi ha cominciato "a vivere un giorno alla volta". Il progetto di accoglienza non basta a darle sicurezza: "Non sappiamo quando finirà né cosa faremo dopo. Ho guardato gli affitti in zona: sono cari, e trovarli è difficile".

Elena fa la badante in Italia da diciotto anni. Nel 2022 l'hanno raggiunta i suoi tre figli. Fuori da qualsiasi progetto, li ha ospitati lei, e per far ottenere loro la residenza ha dovuto chiedere aiuto alla sorella. Uno dei figli aveva un permesso e un contratto breve, ma nessuno gli ha affittato un appartamento. Dopo un anno è partito per la Germania, "dove se hai un contratto di lavoro trovi subito dove vivere", dice Elena. Gli altri lo hanno seguito, tra Germania e Francia. Uno di loro non vede la figlia quindicenne da quattro anni: "Se rientra in Ucraina, non riesce più a uscire".

L'accoglienza alla prova

In Italia il permesso per protezione temporanea scade il 31 dicembre. L'UE ha già prorogato la protezione fino al 4 marzo 2028

[**Segue alla successiva**](#)

ma Roma recepisce ogni proroga solo a fine anno, con il decreto Milleproroghe. "Esce a tre giorni dalla scadenza", dice Ilaria Corna, che ha gestito centri di accoglienza straordinaria e progetti di accoglienza diffusa tra Milano, Monza e Lecco. Le prime circolari negavano perfino l'iscrizione anagrafica, ottenuta dopo mesi di ricorsi. "Con un documento scaduto e senza appuntamento per il rinnovo perdi l'iscrizione sanitaria, l'assegno unico, il bonus nido. La tua vita è sospesa." Un titolo annuale esclude comunque dalle case popolari e da molti aiuti al reddito. "Ogni anno si ricomincia daccapo."

Nell'area milanese, Corna vede soprattutto attesa. "Pochissimi si proiettano in un futuro in Italia. Molti sono in accoglienza da quattro o cinque anni, aspettando di poter rientrare. Con il tempo la speranza si consuma, ma perderla non ti fa venire voglia di investire qui: ti fa solo stare peggio." Ha visto anche esaurirsi la solidarietà dei primi mesi: "Nel giro di uno o due anni la gente si chiedeva: ma quando se ne vanno?".

In Valchiavenna e nel resto della provincia di Sondrio l'accoglienza è partita dal basso. Alcune famiglie hanno creato un gruppo online, "Italia pro Ucraina"; la comunità dell'Est che vive in valle da anni ha fatto da ponte.

"All'inizio di marzo del 2022 avevamo già una sessantina di famiglie italiane disponibili a dare un appartamento o a condividere la casa", dice Monia Copes, che coordina l'accoglienza della Caritas sul territorio. Fino alla fine del 2025 la Caritas ha seguito circa 260 persone, quasi tutte donne con bambini. Molte sono rimaste: le case prestate so-

no diventate affitti regolari, i corsi di italiano hanno portato al lavoro, qualcuno ha comprato casa. Radicarsi, per loro, non vuol dire rinunciare: "Abbandonare l'idea di tornare significherebbe arrendersi alla Russia", prosegue Copes.

Per gli operatori è stata una lezione. "Eravamo preparati a persone in difficoltà estrema, pronte ad accettare tutto. Sono arrivate persone che sapevano quello che volevano. Ho fatto colloqui con medici a cui dovevo consegnare il buono pasto. Mi sono sentita in imbarazzo." Alcune imprese si sono irritate quando i lavoratori ucraini hanno contestato stipendio e turni: "È ucraino, gli sto facendo un favore, deve stare zitto". "Li hanno chiamati pretenziosi", dice Copes. "Secondo me hanno messo in discussione il nostro assistenzialismo: l'idea che chi arriva da altri Paesi debba accettare tutto."

Valeriia Guliaieva, 29 anni, è ucraina e vive in provincia di Sondrio dal 2014. Nel 2022 si è offerta come volontaria al centro aperto dalla parrocchia del suo paese; oggi è mediatrice della Caritas. Cosa è stato più difficile per chi arrivava? "Chiedere aiuto. Erano persone che lavoravano, avevano un'attività, stavano bene. Si vergognavano persino di domandare se qualcuno le poteva accompagnare in questura." Poi c'è la burocrazia. Un ragazzo assunto con un documento temporaneo della questura, racconta, non può aprire un conto corrente finché non arriva il permesso definitivo, tre o quattro mesi dopo. "Lavora e non può ricevere lo stipendio. È un cane che si morde la coda."

In Polonia: vicini, ma non al sicuro

[Segue alla successiva](#)

In Polonia la lingua è vicina e la comunità ucraina era numerosa già prima del 2022. Il governo ha introdotto un permesso di tre anni, la carta CUKR, per uscire dalla protezione temporanea. Ma le regole restano esposte alla politica: ogni volta che lo scontro politico tocca la legge speciale sugli ucraini, spiega la ricercatrice Olena Babakova, centinaia di migliaia di persone corrono negli uffici a chiedere una carta di soggiorno.

La blogger Karyna Filonenko è arrivata a Cracovia nel marzo 2022. Nessun proprietario ha accettato di affittare un appartamento alla sua famiglia, e per sei mesi hanno vissuto in strutture temporanee a Muszyna e Krynica-Zdrój. Oggi sul suo blog raccoglie episodi quotidiani di ostilità, come quello di un'amica incinta insultata per strada a Varsavia perché parlava ucraino. E dice di temere per la sicurezza dei suoi figli nei luoghi pubblici.

Anna, 21 anni, è arrivata con la famiglia nel marzo 2022 e oggi frequenta un corso di laurea magistrale a Varsavia. Cercando casa ha incontrato un paradosso: "Devi dimostrare di essere stabile, anche se la tua vita non lo è più proprio a causa della migrazione". Dopo aver lavorato ad un osservatorio sull'odio online, è stata presa di mira insieme ai colleghi: "In quel momento ho temuto seriamente per la mia sicurezza, e soprattutto per quella dei miei cari". Ha deciso comunque di restare in Polonia. Da Kyiv non si sente cercata: "Quando lasci il territorio dello Stato, sei cancellata dai suoi interessi e lasciata in balia del destino".

Nuove regole

C'è poi chi considera gli ucraini "privilegiati", per via di un permesso immediato e della libertà di muoversi. Viktoryia Vaitovich, ricercatrice dell'Università Ca' Foscari di Venezia (dove lavora a RESTART, un progetto sugli

sfolliati dall'Ucraina), sposta lo sguardo sul quadro politico.

"All'inizio abbiamo visto una forte leadership europea, con l'obiettivo di armonizzare le regole. Con il tempo siamo passati da una risposta unanime e collettiva alla discrezionalità dei singoli Stati." Non esiste un percorso comune verso un permesso di lungo periodo. Ogni Paese ha costruito la propria via d'uscita, e chi non ha un contratto stabile o non soddisfa i requisiti per altri permessi nazionali, come anziani, persone con disabilità e madri sole, rischia di restarne fuori.

Gli anni sotto protezione temporanea non contano per il permesso di lungo periodo. "Il difetto di fondo è che lo status è definito da un ritorno atteso e non dalla residenza effettiva", dice Basak Yavcan, del Migration Policy Group. "Quattro anni di lavoro, scuola e tasse non si sommano in nulla di duraturo."

Ora la regola cambia di nuovo. La decisione del Consiglio che proroga la protezione al marzo 2028 introduce una condizione per i nuovi richiedenti: dimostrare di aver lasciato l'Ucraina legalmente e di essere in regola con gli obblighi militari. "È un punto critico", dice Vaitovich, "perché incide sulle dinamiche familiari e sulla scelta di rientrare." Riguarda anche i "ragazzi che qui sono minorenni e poi diventano maggiorenni".

Il figlio di Alina ha compiuto diciotto anni e studia accoglienza turistica a Monza. Finché resta in Italia, per lui non cambia nulla. Se un giorno volesse studiare o lavorare in un altro Paese dell'Unione, sarebbe un nuovo richiedente. Prepararsi a restare o a tornare? "Integrazione e ritorno non sono opposti", dice Yavcan. "Chi ha uno status sicuro, competenze e risparmi è molto più pronto a rientrare di chi viene tenuto nel limbo." Per ora, il limbo ha soltanto una nuova data di scadenza.

COSA PREVEDE LA PROPOSTA SULLE RIFORME PRE-ALLARGAMENTO UE

La proposta della Commissione non è giuridicamente vincolante, ma suggerisce misure per preparare l'Unione alle future adesioni, tra cui una nuova clausola di salvaguardia contro le violazioni dei valori dell'UE, un rafforzamento dell'integrazione graduale dei candidati e un ricorso più ampio al voto a maggioranza qualificata

Di **Federico Baccini**

“Prepararsi a un’Unione più ampia”. È questo il titolo scelto per riassumere lo scopo della proposta della Commissione europea sulla revisione delle riforme pre-allargamento dell’UE presentata il 6 ottobre e pensata proprio per affrontare il tema di come dovrebbe funzionare un’Unione allargata senza che l’adesione di nuovi membri ne paralizzi il funzionamento.

“La nostra valutazione dimostra che l’UE è in grado di accogliere un numero maggiore di Stati membri, ma vi sono settori in cui individuiamo sfide che dobbiamo affrontare”, ha spiegato la commissaria per l’Allargamento, Marta Kos, presentando i tre filoni di proposte. Rafforzamento dell’integrazione graduale dei Paesi candidati in determinati settori del Mercato interno dell’UE. Una nuova serie di misure di salvaguardia nei Trattati di adesione dei futuri Stati membri. “Clausole passerella” per il passaggio al voto a maggioranza qualificata in determinati ambiti in seno al Consiglio.

Ma che cos’è esattamente la proposta della Commissione?

Una comunicazione dal futuro incerto

Quella presentata dalla Commissione europea è una comunicazione, vale a dire uno strumento che definisce un approccio strategico ma non giuridicamente vincolante. Questo significa che, da questo momento in poi, il Consiglio e il Parlamento potranno decidere se portare avanti o meno i lavori su tutte o solo alcune delle proposte della Commissione.

Come sottolinea la Commissione, le revisioni delle politiche pre-allargamento individuano quattro settori da considerare prioritari: governance, valori, politiche e bilancio. Il pacchetto

di proposte servirà da base per la discussione strategica dei 27 leader UE sull’allargamento e sulle riforme istituzionali alla riunione del Consiglio europeo del 15-16 ottobre.

Il passo successivo sarà il Pacchetto Allargamento 2026 – attualmente previsto per il 28 ottobre – quando la Commissione rivelerà le tabelle di marcia indicative per Montenegro, Albania, Moldova e Ucraina, che forniranno un quadro più chiaro sulle riforme e le condizioni richieste a ciascun candidato e le potenziali tempistiche per la chiusura dei rispettivi negoziati di adesione.

Nella stessa occasione, la Commissione illustrerà anche in dettaglio come sviluppare l’integrazione graduale dei Paesi candidati, compresa una mappatura delle aree strategiche.

Tra salvaguardie e integrazione graduale Clausole di salvaguardia per i nuovi membri e integrazione graduale dei candidati prima dell’adesione sono i due punti principali della comunicazione della Commissione rivolti principalmente ai Paesi partner.

Le clausole di salvaguardia dovrebbero assicurare che i nuovi membri dell’Unione non rinneghino i principi e i valori dell’UE dopo l’adesione, come è già accaduto in passato. Per contrastare possibili passi indietro negli impegni assunti durante i negoziati di adesione – che potrebbero minare il corretto funzionamento dell’intera Unione – potrebbe essere utilizzato

[Segue alla successiva](#)



AICCRE PER

GLI STATI UNITI D'EUROPA

un quadro comune di misure “temporanee, mirate e reversibili”. In primis, estendere le tre misure di salvaguardia settoriali utilizzate nei precedenti allargamenti (economia, mercato interno, e giustizia e affari interni) per un periodo di applicazione più lungo rispetto ai precedenti tre anni, con la possibilità di un’ulteriore proroga.

A questo si potrebbe affiancare una nuova clausola di salvaguardia istituzionale che affronti “gravi violazioni” dei valori dell’UE o del principio di leale cooperazione tra gli Stati membri, applicabile per i primi 15 anni successivi all’adesione e che preveda anche la sospensione dei diritti di voto.

E infine, l’introduzione di una clausola sui diritti decisionali durante i primi anni di adesione, che richiederebbe al nuovo Stato membro di impegnarsi a non opporsi alle decisioni dell’UE in materia di futuri allargamenti o controversie bilaterali.

Il rafforzamento dell’integrazione graduale degli attuali Paesi candidati ha invece l’obiettivo di portare benefici tangibili ai cittadini e alle imprese “ben prima della piena adesione”. La Commissione propone di fare il punto sugli strumenti esistenti per individuare dove sia possibile approfondire l’integrazione in settori strategici come energia, trasporti, digitale e difesa.

L’integrazione graduale rimarrebbe complementare al processo di adesione – e non un suo sostituto – fornendo incentivi concreti per le riforme e lo sviluppo delle capacità amministrative. In ogni caso, la partecipazione rimarrebbe subordinata ai progressi compiuti in ciascun settore e le misure sarebbero reversibili se considerate necessarie, partendo dai risultati di dialoghi annuali con i partner.

Verso la maggioranza qualificata

Prepararsi a un’Unione con più di 27 membri significa però dover anche trovare soluzioni per evitare che gli attuali meccanismi decisionali arrugginiti rischino di trasformarsi in una paralisi costante nel momento in cui aderiranno nuovi Paesi. La questione fondamentale è superare i problemi causati dalla regola dell’unanimità in seno al Consiglio.

Per questo motivo la Commissione propone di adattare un modello di governance per rendere il processo decisionale “più rapido ed efficace”,

sfruttando appieno le possibilità offerte dai Trattati.

Le clausole passerella – meccanismi giuridici che consentono un cambiamento nelle procedure decisionali senza una modifica formale dei Trattati – possono aiutare proprio a passare al voto a maggioranza qualificata in settori selezionati, come le sanzioni, la lotta alla frode fiscale e le misure fiscali nella politica energetica. Per assicurare gli Stati membri sul fatto che i loro interessi nazionali essenziali non saranno ignorati, potrebbero essere messe in atto “adequate garanzie”.

Per quanto riguarda nello specifico la politica di allargamento, la Commissione raccomanda di ricorrere al voto a maggioranza qualificata per l’apertura dei capitoli negoziali e per le decisioni intermedie nei negoziati di adesione.

Quando invece gli obiettivi di una politica specifica non possono essere raggiunti entro un termine “ragionevole” dall’Unione nel suo insieme, i Trattati prevedono un altro strumento: la cooperazione rafforzata.

Questa procedura consente a un gruppo di almeno nove Stati membri di instaurare una cooperazione più stretta in un settore politico specifico. La proposta della Commissione è dunque quella di riesaminare le proposte in sospeso per individuare i casi in cui la cooperazione rafforzata potrebbe contribuire a superare blocchi persistenti.

Il bilancio comune e la questione Ucraina

Ultima, ma di certo non per importanza, la questione del finanziamento dell’allargamento nel bilancio dell’Unione, con la spinosa questione dell’impatto del possibile futuro ingresso dell’Ucraina.

Va ricordato che la questione è stata affrontata all’interno della proposta – attualmente in fase di negoziazione tra i co-legislatori di Parlamento e Consiglio – sul Quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2028-2034.

L’allargamento è stato inserito all’interno del nuovo strumento “Global Europe”, con il significativo passaggio a un modello di finanziamento basato sul raggiungimento di obiettivi di riforma prestabiliti con i Paesi candidati, che dovrebbe facilitare la transizione verso la nuova formula dei Piani di partenariato nazionali e regionali una volta che diventeranno membri dell’Unione.

Segue alla successiva

La pena di morte è una sconfitta della civiltà



La dignità umana non può essere cancellata neppure dal crimine più grave. Monsignor Vincenzo Paglia rilancia l'appello del papa contro la pena capitale e denuncia la deriva di una società che confonde la sicurezza con la vendetta. Al centro, la riscoperta della fraternità come scelta culturale e politica

Di Federico Di Bisceglie

La giustizia non può trasformarsi in vendetta, né la sicurezza collettiva diventare il pretesto per cancellare ogni possibilità di redenzione. È il confine su cui si misura la civiltà di una società, soprattutto quando la pena capitale torna a essere invocata come risposta al male. Le parole di **Papa Leone**, che definisce la pena di morte inammissibile perché lesiva dell'inviolabilità e della dignità della persona, riaprono una questione che riguarda il diritto, la cultura e la responsabilità della politica. Per monsignor **Vincenzo Paglia**, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, il richiamo del Pontefice è molto più di un'indicazione morale: è una direzione spirituale e culturale per un mondo che sembra avere smarrito il senso della fraternità.

Monsignor Paglia, il Papa ha ribadito che la pena di morte è inammissibile e che la tutela del bene comune può essere garantita senza ricorrere alla pena capitale. Che cosa ci dicono queste parole?

Continua dalla precedente

A fornire il primo esempio concreto di come questo passaggio dovrebbe funzionare nella pratica è il pacchetto finanziario da 3,2 miliardi di euro per definire l'ingresso del Montenegro. Man mano che i negoziati con Podgorica si avvicinano alla conclusione, la Commissione promette di definire la transizione dei finanziamenti in un pacchetto finanziario specifico per ciascun Paese candidato ad aderire all'Unione.

Tuttavia, l'Ucraina fa caso a sé stante, considerate "la portata, la struttura e l'elevatissima produttività del suo settore agricolo". Solo per Kyiv vengono proposte misure mirate che limitino "in modo significativo" il sostegno finanziario e l'accesso al Mercato unico per "prodotti agricoli sensibili", mentre dovrà essere aiutata a riottenere l'accesso ai suoi tradizionali mercati di esportazione verso Paesi terzi.

Da obtc

Sono parole sante, che disarmano dall'inutilità della vendetta e restituiscono la forza di difendere sempre la vita umana, anche quando è stata ferita e offesa. Il messaggio del Pontefice ci ricorda che la dignità della persona non può essere cancellata neppure dal crimine più grave. La giustizia deve certamente proteggere la società e tutelare le vittime, ma non può rinunciare alla propria umanità. Una società si difende davvero quando non replica alla violenza con un'altra violenza, ma sa affermare il valore della vita anche nelle situazioni più difficili.

Lei parla di inutilità della vendetta. Eppure, in molti Paesi, la pena capitale continua a essere presentata come una risposta efficace alla criminalità.

La vera legittima difesa della società è l'abolizione della pena di morte, come tanti hanno ormai compreso. Continuare a perseguirla e, peggio ancora, trasformarla in uno spettacolo è un segno di

Segue alla successiva

inciviltà barbarica. La giustizia non può diventare una rappresentazione pubblica della punizione, nella quale il dolore e la morte vengono esibiti per soddisfare la richiesta di una vendetta collettiva.

Il compito delle istituzioni è proteggere i cittadini, impedire che i responsabili di reati gravi possano nuocere ancora e garantire la certezza della pena. Tutto questo è possibile senza sottrarre definitivamente a un essere umano ogni possibilità di redenzione.

Come spiega il ritorno di una simile richiesta di punizione estrema, spesso accompagnata da una forte esposizione mediatica?

Credo che questa sorta di impazzimento crudele del mondo derivi da un arretramento culturale e da un indebolimento della sensibilità umanistica. Prevale un individualismo che porta a credere che eliminare l'altro significhi salvare se stessi. È una convinzione profondamente sbagliata, perché ci fa dimenticare che siamo legati gli uni agli altri. L'altro non è semplicemente qualcuno da cui difendersi o un ostacolo da rimuovere: è una persona con cui condividiamo la stessa umanità. Dobbiamo riscoprire insieme l'indispensabilità della fraternità.

Lei cita anche la scienza, parlando dei legami che uniscono gli esseri umani. Che cosa intende?

La fisica quantistica ci ha abituato a riflettere su una realtà nella quale le relazioni hanno un'importanza fondamentale. Naturalmente, non si tratta di trasformare una teoria scientifica in una dimostrazione automatica di un principio morale. Ma quella riflessione può aiutarci a comprendere quanto sia illusoria l'idea di individui completamente separati gli uni dagli altri. La fraternità deve diventare una scelta politica, spirituale e religiosa. Non possiamo limitarci a riconoscere a parole che siamo legati: dobbiamo tradurre questa consapevolezza nelle istituzioni, nelle leggi e nei comportamenti. L'eliminazione dell'altro è, in fondo, un suicidio anche di se stessi, perché ferisce il tessuto umano sul quale si regge la convivenza.

La spettacolarizzazione della pena capitale rende ancora più grave questa deriva?

Certamente. L'eliminazione dell'altro è un'assoluta insensatezza, che diventa colpa e raddoppia la propria colpa quando viene trasformata in spettacolo. C'è una differenza profonda tra amministrare la giustizia e mettere in scena la morte. Nel secondo caso, la sofferenza viene utilizzata per alimentare emozioni collettive, anziché interrogare le coscienze. Si finisce così per smarrire anche il senso della responsabilità. Una comunità non diventa più sicura perché impara a desiderare la morte di chi ha commesso un delitto; diventa più fragile quando perde la capacità di distinguere la giustizia dalla vendetta.

Il monito del Papa sembra rivolgersi anche alla politica, oltre che alle coscienze individuali. Lei che idea si è fatto?

Assolutamente. Si stanno offuscando verità che un tempo apparivano persino elementari. Viviamo un tempo senza visioni, nel quale l'unica attenzione sembra essere rivolta a se stessi e alla difesa del proprio spazio individuale. In questo contesto, le parole del Papa indicano una direzione spirituale, culturale e anche politica. Non riguardano soltanto i credenti, ma tutti coloro che hanno a cuore la dignità umana e il futuro delle nostre società. La fraternità non è un sentimento astratto: è il fondamento di una convivenza nella quale nessuno può essere considerato definitivamente perduto. È questa la sfida che abbiamo davanti: ricostruire una cultura capace di difendere la vita senza eccezioni e di non confondere mai la forza della giustizia con la crudeltà della vendetta.

Da formiche.net

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

L'ennesima buffonata di Trump

una riflessione

La Casa Bianca non può aver tradito Zelensky e l'Ucraina per il semplice fatto che non li ha mai sostenuti. Storia breve per i distratti, e per i leader bipopolisti del nostro

Di Christian Rocca

Donald Trump non può aver tradito Volodymyr Zelensky, come scrivono tutti quanti in queste ore, per la semplice ragione che non lo ha mai sostenuto e semmai ha sempre cercato, fin dal primo mandato, di depotenziare e abbattere il presidente ucraino a maggior gloria di Vladimir Putin.

Trump si è già augurato più volte la fine politica di Zelensky, del resto questa è la linea del Cremlino, e quindi anche la sua.

La prima volta che Trump ha minacciato Zelensky è stata nel 2019, quando al telefono gli ha intimato di trovare le prove di un coinvolgimento del figlio di Joe Biden in un fantomatico complotto internazionale ordito in Ucraina per indebolire la Casa Bianca, accusandola di complicità con il Cremlino nelle interferenze russe alle elezioni presidenziali americane del 2016.

Il complotto ucraino ovviamente era una bufala orchestrata dall'intelligence di Mosca per sviare le indagini americane sulle sue responsabilità, e per insinuare che dietro il Russiagate ci fosse l'Ucraina, non la Russia. Un assist che Trump non si è fatto sfuggire, e che ha utilizzato in modo maldestro per difendersi dalle accuse di essere stato eletto nel 2016 con l'aiutino di Putin.

Era un'operazione di disinformazione costruita ad arte al Cremlino, cui non ha creduto nessuno tranne certi sedicenti campioni del progressismo italiano e i soliti sbandati giornali della destra, a cominciare dal Fatto.

Giuseppe Conte, quando guidava il governo e prima di aver fatto sfilare per le strade italiane l'esercito russo, ha dato talmente credito alla bufala russa sbandierata da Trump da aver messo, in modo irrituale, la nostra intelligence a disposizione dell'allora ministro della giustizia trumpiano William Barr. Trump, poco prima,

aveva minacciato Zelensky al telefono di ritirare un finanziamento da quattrocento milioni di dollari se Kyjiv non gli avesse consegnato le prove inesistenti contro il figlio di Biden.

Tutto questo è alla base del primo procedimento di incriminazione costituzionale subito da Trump dalla Camera dei deputati di Washington, da cui è uscito indenne soltanto perché i suoi senatori repubblicani lo hanno salvato con un margine di soli quattro voti.

Stupirsi adesso del "tradimento" di Trump è stravagante. Trump detesta l'Ucraina da tre anni prima dell'invasione russa su larga scala, esattamente da quando Zelensky non gli ha fornito le prove contro Biden che i russi gli avevano detto che aveva, e la conseguenza è stata l'impeachment.

Per Trump, quindi, l'Ucraina è il Paese che ha costruito un complotto contro la sua presidenza, e Zelensky è il presidente, allora appena eletto, che non ha voluto collaborare a sventarlo (al contrario dell'aiuto fornito dall'amico «Giuseppi» Conte, oggi punto di riferimento fortissimo del progressismo italiano).

Più che stupirsi, semmai c'è da chiedersi perché Trump è tornato proprio in questo momento a prendersela con Zelensky, dopo qualche mese di pausa a causa delle complicazioni della guerra in Iran.

Il motivo è semplice, come tutto quello che riguarda un uomo ottuso e prevedibile come Trump: tra un mese in America ci saranno le elezioni di metà mandato che lo vedono sfavorito anche a causa del prezzo della benzina, un'evidente conseguenza del fallimentare intervento armato in Iran che ha consegnato agli ayatollah e ai pasdaran il controllo dello stretto di Hormuz, dove passa buona parte del commercio del petrolio.

Segue alla successiva

L'intervento in Iran ha pure indebolito i paesi arabi produttori, che ora sono costretti a difendersi da iraniani e dai fondamentalisti houthi dello Yemen senza più l'ausilio degli americani, perché Trump ha scaricato anche loro.

Per avere un quadro più preciso sulle prospettive negative per Trump a poche settimane dalle elezioni, al prezzo record della benzina va aggiunta anche l'inflazione, mai domata e anzi peggiorata dalla grottesca politica dei dazi che ha danneggiato l'economia americana e non solo quella americana.

In questa situazione di grande difficoltà, Putin ha fornito ancora una volta conforto a Trump, offrendogli una parte insignificante delle sue riserve di diesel e ottenendo in cambio la possibilità di esportarle all'estero con un allentamento delle sanzioni energetiche che ora la Russia si giocherà per creare altro consenso politico in Europa per i partiti fiancheggiatori. Come ulteriore omaggio per il suo compleanno, Putin ha ricevuto da Trump un'ulteriore strigliata contro Zelensky.

I soliti trombettieri italiani di geopolitica, gli stessi che prima assicuravano che Putin non avrebbe mai invaso l'Ucraina e poi che l'avrebbe conquistata in tre giorni, sono già al lavoro per decretare ancora una volta la fine di Zelensky e dell'Ucraina.

Trump, insomma, sta provando di nuovo ad imputare all'Ucraina l'origine dei suoi guai politici, com'era successo nel 2019, e questa volta anche a spiegare agli elettori americani che si apprestano a votare alle elezioni del 3 novembre che non è vero che il prezzo della benzina è così alto a causa della sua sconclusionata guerra in Iran, ma che lo è per colpa di Zelensky che colpisce le raffinerie russe e non vuole la pace. Nell'impostura che Trump offre all'America, Putin invece è quello buono, addirittura il leader che vuole la pace al punto da essere disponibile a mettere a disposizione del consumatore americano una quantità di diesel, e nella

narrazione farlocca di Trump poco importa che il diesel offerto da Putin copra il fabbisogno americano soltanto per quattro giorni.

Trump ha annunciato anche una tregua energetica tra Mosca e Kyjiv, malgrado i rappresentanti di Zelensky, che si trovavano a Miami proprio per cercare una posizione comune con gli americani da offrire alla Russia, non ne sapessero nulla. È molto probabile che non ne sapessero niente nemmeno i membri della delegazione americana, perché gli annunci di Trump sono nati in seguito alla solita telefonata con cui Putin ha fatto fesso il mansueto collega della Casa Bianca.

Naturalmente non c'è nessuna tregua energetica, come non ci sono mai state le tregue con l'Iran annunciate da Trump sui social ogni due per tre, anche perché l'unico che ha offerto formalmente una tregua energetica è stato Zelensky, ma l'offerta è stata rifiutata pubblicamente dai russi, i quali indisturbatamente continuano a colpire infrastrutture civili in Ucraina e a uccidere cittadini innocenti.

Gli ucraini hanno smesso di fidarsi degli americani dal 20 gennaio 2025, da quando Trump è rientrato alla Casa Bianca e ha accolto tutte le oscure posizioni di Putin che, ricordiamolo, sono la fine della indipendenza ucraina, l'annessione di parti di territorio che in quattro anni di guerra la Russia non è riuscita a conquistare, e l'insediamento di un governo fantoccio a Kyjiv.

Da quando c'è Trump, l'America non finanzia più la resistenza ucraina, già un paio di volte ha sospeso la condivisione delle informazioni di intelligence con Kyjiv (cosa che minaccia di rifare adesso), ha ritardato e in alcuni casi bloccato la fornitura di armi deliberate in precedenza da Biden e non ancora consegnate, ha provato a cacciare in malo modo Zelensky dalla Casa Bianca in diretta televisiva, e continua a incassare soldi dagli europei per le forniture militari che i paesi dell'Unione comprano per

Segue alla successiva

difendere gli ucraini.

Contro tutte le previsioni, gli ucraini hanno fatto a meno dell'America, sono riusciti a organizzarsi autonomamente, hanno sviluppato una propria industria bellica e tecnologica, hanno cambiato la natura del conflitto con i droni, e non solo hanno resistito all'invasore, ma hanno anche fatto passi in avanti sia sul terreno di battaglia sia nella capacità di colpire le infrastrutture strategiche russe senza l'aiuto di Washington.

Un risultato straordinario che andrà studiato sui libri di storia e che definisce un popolo fiero, libero e democratico che merita ammirazione e sostegno.

In tutto questo, la politica italiana si gira dall'altra parte, perché impegnata in questioni grotte-

sche come la legge elettorale, le primarie, le gonne delle ragazze.

Nessuno dei leader dei due schieramenti ha espresso solidarietà a Zelensky né ha criticato l'ennesima mossa pro Putin di Trump. Ed è curioso che l'indifferenza del campo largo, che non a caso Pina Picierno ha chiamato "Campo Lavrov", si manifesti nello stesso giorno in cui Matteo Renzi ha proposto di definire la cornice della coalizione di centrosinistra, che come è noto è in difficoltà a trovare un consenso sull'Ucraina, intorno all'opposizione a Donald Trump. Invece niente, nemmeno l'opposizione a Trump riesce a scuotere Conte, Schlein, Fratoianni e Bonelli, se di mezzo c'è la Russia imperialista di Putin e la difesa dell'Europa.

Da linkiesta

"frugali" uccidono la modernizzazione del bilancio

Di David Carretta

Germania, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia, Danimarca e Austria non vogliono essere chiamati "frugali". Il gruppo di paesi che chiede centinaia di miliardi di euro di tagli al bilancio 2028-34 dell'Unione europea preferisce un'altra definizione: "realisti modernizzatori". "Realisti" perché ritengono che anche l'Ue debba fare i conti con le ristrettezze di bilancio cui sono confrontati i governi nazionali, in particolare quelli che contribuiscono di più al bilancio comunitario. "Modernizzatori" perché vogliono concentrare le spese sulle nuove priorità, come competitività e difesa. Ursula von der Leyen aveva avanzato una proposta ambiziosa con il nuovo Quadro finanziario pluriennale, spostando l'equilibrio delle risorse a favore della moder-

nizzazione. Ma l'insistenza dei "frugali" sui tagli sta producendo l'esito più prevedibile e peggiore: a essere sacrificate saranno le risorse per gli investimenti nel futuro. Sabato 10 ottobre la presidenza irlandese del Consiglio ha presentato la nuova "nego-box" sul Quadro finanziario pluriennale 2028-34. Si tratta del documento sulla base del quale vengono condotti i negoziati tra gli Stati membri, che contiene i quattro grandi capitoli di bilancio, le principali voci di spesa e le entrate. Quella irlandese è la terza nego-box da quando la Commissione ha presentato la sua proposta nel luglio del 2025, frutto di intensi negoziati bilaterali con gli Stati membri — non solo il gruppo dei frugali, ma anche gli "Amici della coesione", che chiedono un bilancio più ambizioso pur volendo preservare le risorse per la Politica

agricola comune e la Politica di coesione. La nuova nego-box deve servire da "catalizzatore" per arrivare a un accordo entro la fine dell'anno, ha detto il ministro irlandese per gli Affari europei, Thomas Byrne. Per riuscirci, la presidenza ha proposto l'unico compromesso possibile tra le due fazioni: un taglio dell'8% al bilancio proposto dalla Commissione, salvando però i fondi per l'agricoltura e la coesione.

L'8% di tagli è una cifra significativa: 141 miliardi in meno su sette anni. La Commissione aveva proposto 1.763 miliardi di euro; la presidenza irlandese vuole ridurli a 1.622 miliardi. Su un bilancio che impegna poco più dell'1% del Pil europeo, significa ridurre ulteriormente le ambizioni dell'Ue.

[**Segue alla successiva**](#)

Siegfried Muresan, relatore al Parlamento europeo per il Quadro finanziario pluriennale, ha calcolato che il taglio in termini reali — tenendo conto dell'inflazione — rispetto al bilancio 2021-27 è del 10%, quando i bilanci nazionali sono aumentati in media del 23%. Ma è su alcuni singoli capitoli che si concentrano i tagli più pesanti.

Il taglio più significativo in termini assoluti riguarda il secondo capitolo: quello dedicato alla competitività, alla prosperità e alla sicurezza. È il cuore della modernizzazione proposta da von der Leyen, con il Fondo europeo per la competitività, più risorse per Horizon, la decarbonizzazione, la difesa e la connettività. La Commissione aveva proposto 522 miliardi di euro; la presidenza irlandese propone 456 miliardi, con un taglio dell'11%.

Il capitolo più penalizzato in termini relativi è il terzo, dedicato alla politica estera e all'azione esterna dell'Ue: meno 17%. La Commissione aveva proposto 190 miliardi; la presidenza irlandese scende a 157 miliardi. Gli Stati membri dicono di voler fare dell'Ue un attore geopolitico globale, ma non sono disposti a finanziarla. Nell'era Trump è un'occasione perduta. «Sarebbe un grave errore, un errore che l'Europa pagherà con la sua stessa sicurezza e la sua posizione nel mondo», ha avvertito Barry Andrews, presidente della commis-

sione Sviluppo al Parlamento europeo.

Come in ogni negoziato sul bilancio europeo, non manca il taglio populista ai funzionari europei, presentati come troppo numerosi e troppo ben pagati. La realtà è ben diversa: con 32.000 funzionari, la Commissione ha meno dipendenti di una grande capitale o di una grande regione, e i salari non sono più competitivi come un tempo, tanto che reclutare nei paesi più ricchi è sempre più difficile. Poco importa. La presidenza irlandese propone di tagliare l'8,8% del quarto capitolo, quello amministrativo: 95 miliardi contro i 104 miliardi chiesti dalla Commissione, il che impedirebbe l'assunzione di 2.500 nuovi funzionari ritenuti indispensabili.

La nego-box irlandese, di fatto, salva solo le politiche tradizionali: agricoltura e coesione. La proposta di sabato prevede un taglio di appena il 3%: da 946 miliardi a 915 miliardi. Ma i tagli si concentrano sugli strumenti di emergenza e di flessibilità, mentre i pagamenti diretti della Pac e i finanziamenti per la coesione rimangono intatti. In un negoziato europeo, gli Stati membri vogliono la certezza di quanto incasseranno nei prossimi sette anni. Poco importa se emergeranno nuove crisi: perturbazioni di mercato, aumenti dei prezzi dell'energia, siccità, alluvioni.

Già criticata da frugali e Parlamen-

to europeo, la nego-box irlandese è in realtà un compromesso politicamente "realista" — l'unico possibile tra due gruppi le cui posizioni sono inconciliabili. Gli "Amici della coesione" sono pronti a sacrificare gli investimenti nella competitività e nella difesa pur di salvare i fondi per i loro agricoltori e le loro regioni. Vale anche per alcuni frugali: il testo di sabato viene incontro all'Austria per l'agricoltura e ai Länder tedeschi che beneficiano della coesione. Ma il messaggio politico che emerge è uno solo: scordatevi il rapporto Draghi.

I capi di Stato e di governo discuteranno della nego-box nel Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Nessun accordo è in vista. Serviranno altri aggiustamenti, probabilmente altri tagli, e forse un paio di vertici drammatici per trovare l'equazione giusta. Ma la battaglia sulla modernizzazione del bilancio è destinata a perdersi. Nel 2005-2006 i negoziati sul Quadro finanziario pluriennale si trasformarono già in uno scontro tra chi voleva investire nella competitività e chi difendeva agricoltura e coesione. Tony Blair cercò di tagliare i fondi tradizionali; Jean-Claude Juncker li salvaguardò. In cambio di cosa? I "rebates": gli sconti al contributo nazionale. Che sono ancora nella nego-box di oggi. Come nel Gattopardo: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

Da il mattinale

«È ora che l'Ucraina si trovi un nuovo presidente.»

Donald Trump

www.aiccrepuglia.eu

LA POSIZIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI SUL BILANCIO (QFP) DELL'UNIONE

Un bilancio federale per un'Europa sovrana

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) espone la propria posizione sul quadro finanziario pluriennale 2028-2034, sulle risorse proprie e sulla capacità fiscale europea

L'Europa si trova ad affrontare simultaneamente sfide geopolitiche, economiche, sociali, tecnologiche e climatiche, mentre l'Unione è chiamata a garantire sicurezza e difesa, competitività, decarbonizzazione, coesione sociale e territoriale, sostegno all'Ucraina, infrastrutture resilienti e preparazione per le crisi future.

Il punto di partenza per la definizione del bilancio è la proposta della Commissione europea del 16 luglio 2025 per un quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034 di quasi 2.000 miliardi di euro a prezzi correnti, corrispondenti in media all'1,26% del reddito nazionale lordo (RNL) dell'UE, nonché la proposta per un nuovo paniere di risorse proprie.

Il Parlamento europeo, nella sua posizione provvisoria adottata nell'aprile 2026, ha chiesto che l'1,27% del RNL dell'UE fosse destinato ai programmi dell'Unione e che i costi del servizio del debito di NextGenerationEU (NGEU), stimati intorno allo 0,11% del RNL, fossero finanziati al di là dei massimali del quadro finanziario pluriennale.

Una volta considerato il servizio del debito del NGEU, la proposta della Commissione lascia uno spazio di bilancio per le politiche dell'Unione sostanzialmente inferiore a quanto suggerito dalla cifra principale, in un momento in cui le nuove responsabilità comuni stanno assumendo una dimensione strutturale anziché temporanea.

L'UEF auspica un quadro finanziario pluriennale (QFP) pari ad almeno l'1,27% del reddito nazionale lordo (RNL) dell'UE per le politiche dell'Unione, con il servizio del debito del nuovo governo dell'UE finanziato al di sopra dei tetti di spesa; in ogni caso, le risorse disponibili per le politiche dell'Unione non devono essere inferiori in termini reali rispetto a quanto previsto dal QFP 2021-2027 una volta escluso il nuovo governo dell'UE, e il bilancio deve evolversi in linea con le nuove responsabilità comuni.

Un budget flessibile dal forte carattere europeo.

Il prossimo quadro finanziario pluriennale deve coniugare una dimensione adeguata con maggiore flessibilità e semplicità. Un bilancio strutturato attorno a troppi compartimenti rigidi è inadeguato a reagire agli shock, al progresso tecnologico e al mutare delle priorità geopolitiche. La semplificazione dovrebbe ridurre gli oneri amministrativi e la frammentazione, preservando al contempo la responsabilità democratica, gli obiettivi comuni europei e un controllo trasparente dei risultati.

La struttura di bilancio deve essere più semplice e flessibile, con meno compartimenti stagni superflui, margini non allocati adeguati e capacità di risposta alle crisi, nonché la possibilità di riallocare le risorse al mutare delle circostanze, nel rispetto di criteri trasparenti, del controllo parlamentare e della tutela degli obiettivi a lungo termine dell'Unione. La semplificazione deve tradursi in una migliore attuazione a livello europeo, non in politiche comuni più deboli o in un minore controllo democratico.

Segue alla successiva

«Sembra che Putin non legga il Truth Social di Trump.»

Volodymyr Zelensky, dopo l'annuncio di Trump di un accordo con Putin per un cessate il fuoco energetico tra Mosca e Kyiv.

I piani nazionali e regionali di partenariato (PNRP) non rappresentano di per sé un passo verso la rinazionalizzazione. Se inseriti in un solido quadro comune europeo, possono semplificare l'attuazione, migliorare la flessibilità e connettere meglio riforme e investimenti. La loro progettazione deve tuttavia salvaguardare il carattere unitario della spesa, il principio di partenariato, traguardi e obiettivi trasparenti e un ruolo diretto e significativo per le regioni e gli enti locali nella programmazione, attuazione e monitoraggio.

L'UEF sostiene l'utilizzo dei NRPP laddove questi riducano la frammentazione, gli oneri amministrativi e la sovrapposizione di strumenti, e laddove rafforzino il legame tra riforme, investimenti e obiettivi europei misurabili. Tuttavia, non devono diventare prevalentemente strumenti nazionali o accordi bilaterali tra la Commissione e i governi centrali. Devono preservare solidi programmi a livello UE e progetti transfrontalieri e garantire un ruolo effettivo per le regioni e le autorità locali, coerentemente con la coesione economica, sociale e territoriale.

Il prossimo quadro finanziario pluriennale non può essere concepito come un gioco a somma zero in cui la difesa e la sicurezza vengono finanziate attraverso tagli sproporzionati alla coesione, alla Politica agricola comune, alla ricerca e all'innovazione, alle transizioni verde e digitale, agli investimenti sociali o all'azione esterna. Le priorità devono essere riviste e la spesa deve potersi adattare, ma le nuove responsabilità comuni richiedono risorse comuni aggiuntive.

L'UEF respinge un falso arbitraggio tra le priorità europee consolidate e quelle nuove. La coesione e la politica agricola comune, la difesa e la sicurezza, la ricerca e l'innovazione, la competitività, gli investimenti in materia di clima ed energia, le politiche sociali e l'azione esterna contribuiscono tutti alla resilienza europea. Le nuove priorità dovrebbero essere finanziate attraverso risorse comuni aggiuntive e un maggiore valore aggiunto europeo, piuttosto che attraverso una sistematica cannibalizzazione delle politiche esistenti.

Risorse proprie autentiche e sovranità fiscale democratica

L'articolo 311 del TFUE prevede che l'Unione si doti dei mezzi necessari per raggiungere i propri obiettivi, mentre l'attuale sistema di bilancio autonomo rimane dominato dai contributi nazionali e soggetto all'unanimità e all'approvazione nazionale, rafforzando i calcoli del saldo netto anziché un autentico dibattito europeo sui bilanci.

Un'Unione chiamata a fornire beni pubblici europei deve progressivamente acquisire una reale capacità fiscale: entrate proprie sufficienti, stabili e prevedibili; controllo democratico sia sulle entrate che sulle spese; e una capacità permanente di finanziare investimenti comuni e di rispondere a gravi shock comuni.

Il quadro finanziario pluriennale e il sistema delle risorse proprie sono questioni costituzionali tanto quanto di bilancio: un'Unione che non può decidere democraticamente sulle risorse necessarie per attuare le proprie decisioni comuni non può esercitare la piena sovranità politica.

L'UEF auspica un forte riequilibrio delle entrate dell'Unione, che si sposti dai contributi nazionali basati sul RNL verso risorse proprie autentiche. Le risorse basate sul RNL dovrebbero progressivamente tornare a essere uno strumento di riequilibrio residuale, anziché la principale fonte di entrate dell'UE.

Il Consiglio e gli Stati membri dovrebbero adottare, come primo passo minimo, il pacchetto di risorse proprie della Commissione per il 2025, ponendo fine a tutti gli sconti, le correzioni forfettarie e i meccanismi di correzione equivalenti, riducendo i costi di riscossione trattenuti per le risorse proprie tradizionali e garantendo che le nuove entrate siano aggiuntive e non sostitutive di un quadro finanziario pluriennale di dimensioni adeguate.

Segue alla successiva

L'UEF promuove ulteriori risorse proprie europee autentiche, valutate come un paniere coerente in base a criteri di sufficienza, stabilità, equità, semplicità, progressività (ove opportuno) e un chiaro collegamento con le politiche europee o le esternalità transfrontaliere. Questa tabella di marcia dovrebbe includere opzioni basate sulle politiche, come un prelievo digitale europeo e un'ampia imposta sulle transazioni finanziarie, oltre alle entrate legate al sistema ETS, al CBAM e ad altre fonti del mercato unico, proteggendo al contempo le famiglie e le PMI da oneri sproporzionati.

Il Parlamento europeo deve avere un ruolo di codecisione sulla parte relativa alle entrate del bilancio dell'Unione. Le nuove risorse proprie dovrebbero derivare sempre più da decisioni politiche europee e confluire nel bilancio dell'Unione grazie a un reale valore aggiunto europeo, anziché limitarsi a una semplice rietichettatura dei contributi nazionali.

Investimenti comuni e gestione sostenibile del debito

NGEU ha dimostrato il valore aggiunto del prestito comune europeo in una crisi eccezionale e che il servizio del suo debito non deve oscurare i futuri programmi dell'Unione né essere utilizzato come argomento per una rinnovata austerità a livello europeo.

La Commissione europea dovrebbe sviluppare, sotto il pieno controllo parlamentare e nel rispetto di solide regole di gestione del debito, una capacità di indebitamento comune permanente per beni pubblici europei chiaramente definiti, investimenti transfrontalieri strategici e risposte a gravi shock comuni.

L'UEF sostiene una strategia di rimborso del debito della Nuova Europa orientale sostenibile e favorevole alla crescita. Il servizio del debito dovrebbe rimanere al di fuori dei limiti massimi del programma del quadro finanziario pluriennale e dovrebbe essere finanziato principalmente con nuove risorse proprie. Il profilo di rimborso dovrebbe essere dilazionato su un orizzonte temporale adeguato e di lungo termine, sfruttando appieno il rifinanziamento e una gestione attiva del debito, in modo da evitare picchi di rimborso annuali eccessivi e la conseguente riduzione della coesione, della competitività, della difesa, dell'innovazione e degli investimenti. Nell'ambito dello sviluppo di una capacità fiscale europea permanente, l'Unione dovrebbe valutare se l'attuale orizzonte di rimborso rimanga economicamente adeguato e, ove giustificato, adeguare il quadro giuridico pertinente.

Un pacchetto politico per un'Europa sovrana.

Spesa, risorse proprie e riforma istituzionale devono essere negoziate come un unico pacchetto politico. L'Unione europea non dovrebbe assumersi nuove responsabilità permanenti lasciando il proprio finanziamento dipendente da trasferimenti nazionali ad hoc e veti unanimi.

Il Consiglio europeo dovrebbe attivare la passerella di cui all'articolo 312, paragrafo 2, TFUE, che gli consente di adottare il regolamento sul quadro finanziario pluriennale a maggioranza qualificata, preservando al contempo il consenso del Parlamento europeo ai sensi dei trattati vigenti.

Il Consiglio dovrebbe pronunciarsi sulla richiesta del Parlamento europeo di modificare il Trattato e sottoporre al Consiglio europeo la proposta di convocare una Convenzione ai sensi dell'articolo 48 TUE. La riforma del Trattato dovrebbe sostituire l'unanimità di cui all'articolo 311 TFUE con il voto a maggioranza qualificata, rendere il Parlamento europeo un colegislatore paritario in materia di risorse proprie e di quadro finanziario pluriennale, ed eliminare il requisito dell'approvazione nazionale unanime della decisione sulle risorse proprie.

Il Parlamento europeo dovrebbe utilizzare il proprio potere di consenso in modo strategico e subordinare l'approvazione del prossimo quadro finanziario pluriennale a un accordo equilibrato che comprenda: un livello di spesa reale adeguato; il servizio del debito della Nuova Europa dell'Unione europea al di sopra dei massimali e un profilo di rimborso sostenibile; un pacchetto credibile di nuove risorse proprie;

l'abolizione degli sconti; una struttura di bilancio più semplice e flessibile che preservi la coesione e il ruolo delle regioni; e un percorso istituzionale concreto verso un processo decisionale a maggioranza e la riforma del Trattato.

Se l'unanimità continua a ostacolare i progressi necessari, la Commissione europea, il Parlamento europeo e gli Stati membri disposti a collaborare dovrebbero utilizzare tutti i meccanismi previsti dai trattati per promuovere l'integrazione fiscale tra coloro che sono pronti a fare passi avanti, mantenendo tali iniziative aperte a tutti gli Stati membri e orientate verso un quadro dell'Unione più solido.

Le istituzioni non devono sacrificare la qualità, la legittimità democratica o il carattere europeo dell'accordo in nome di una scadenza artificiale. Un accordo tempestivo è auspicabile, ma l'obiettivo deve essere un bilancio in grado di finanziare le priorità dell'Unione a partire dal 2028 e di sostenere un'Europa allargata, più sovrana e più democratica.

L'Europa deve diventare padrona del proprio bilancio. Una reale capacità fiscale europea, sostenuta da risorse proprie democratiche, da una spesa comune flessibile e da strumenti di investimento comuni, è indispensabile affinché l'Unione possa fornire i beni pubblici, la solidarietà e la capacità strategica di cui i suoi cittadini e il suo ruolo nel mondo hanno bisogno.

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Ue: povertà in aumento in un territorio su due. Kata Tutto (Comitato delle Regioni): “La coesione non è una zavorra”

Cinquemila persone da tutta Europa sono arrivate a Bruxelles per la 24ma Settimana delle regioni e delle città, organizzata dalla Commissione europea in collaborazione con il Comitato delle Regioni, e contrassegnata dal motto “Regioni forti, Europa forte”. Nel suo discorso introduttivo, la presidente



del Comitato europeo delle Regioni, Kata Tűttő (nella foto), sottolinea le difficoltà dei territori, a partire dallo spopolamento, contro il quale l’Ue ha messo in campo la strategia del “diritto a restare”. “La libertà di muoversi nel mercato unico dovrebbe essere completata dalla libertà di rimanere e vivere dove si è nati”, afferma. Secondo i dati richiamati dalla Commissione, negli ultimi vent’anni un europeo su tre, pari a 149 milioni di persone, ha vissuto in una regione che ha perso popolazione. Il rapporto presentato mostra inoltre che in una regione europea su due sono aumentate la povertà o l’esclusione sociale. Al centro delle richieste dei territori c’è la difesa della politica di coesione. Il documento avverte che l’architettura centralizzata della proposta di bilancio pluriennale dell’Ue rischia di limitare il coinvolgimento delle regioni e ampliare i divari territoriali. Un rischio richiamato anche da Tűttő nel suo intervento dall’emiciclo: “Chi difende la politica di coesione è dipinto come chi vuole rallentare l’Europa, come se la coesione fosse una zavorra per la competitività europea. In realtà, la politica di coesione fa parte dell’infrastruttura portante della nostra Europa”.

Quale futuro per il centrodestra in Europa

Di Klaus Welle e Federico Ottavio Reho

La linea di divisione nel centrodestra europeo passa tra europeisti e nazionalisti? E cosa accade quando i cattolici conservatori si allontanano dalla democrazia cristiana? Ecco una riflessione sul futuro di queste tradizioni e sulla possibilità di ritrovare una visione comune dell'Europa. Pubblichiamo due estratti dal volume "La Democrazia Cristiana, il conservatorismo e la sfida degli estremismi", edi-

La vera divisione non è tra popolari e conservatori, ma tra europeisti e nazionalisti di Klaus Welle

Il Ppe si è esteso simultaneamente in due direzioni, assorbendo parti sia della famiglia liberale sia di quella conservatrice in Europa. Lo sviluppo ha seguito il modello della democrazia cristiana tedesca, che dopo la Seconda Guerra Mondiale si era affermata come unione di cattolici e di protestanti e perciò aveva integrato la tradizione cristiano-sociale cattolica con quelle conservatrici e liberali di matrice protestante. Questa espansione ha segnato anche l'abbandono di un criterio puramente nominale. Per essere ammessi non era più sufficiente avere le parole "cristiano" o "cattolico" nel nome del partito. Conseguentemente, un certo numero di richiedenti dell'Europa centrale e orientale che si erano denominati cristiani o cattolici, come l'Unione nazionale cattolica polacca (Zjednoczenie chrześcijańsko-narodowe), sono stati respinti a causa della loro ostilità verso l'integrazione europea. Questa scelta era dettata dalla necessità pratica. L'attività legislativa nel Parlamento europeo richiede la formulazione di posizioni comuni, specialmente sull'integrazione europea. Tutti i nuovi partner si sono integrati bene nel lavoro parlamentare quotidiano. Nella pratica quotidiana, liberali, democratici cristiani e conservatori non sono apparsi divisi da linee di faglia insuperabili, ma piuttosto si sono rivelati elementi complementi utili all'interno del Ppe allargato. Sulla base dei comportamenti di voto, Forza Italia è diventata persino la più leale delle delegazioni del gruppo.

La strategia di allargamento si è rivelata fondata, ma la questione dell'integrazione europea alla fine è emersa come una linea di demarcazione netta. Le *leadership* dei conservatori britannici e dell'unghe- rese Fidesz hanno entrambe assunto posizioni sem-

pre più contrarie all'integrazione europea. È corretto affermare che erano, più che scettici, francamente ostili. I conservatori britannici hanno quindi lasciato il gruppo parlamentare nel 2009, con una svolta nazionalista che è stata il preludio all'uscita del paese dall'Ue dopo il referendum del 2016. La campagna di odio di Viktor Orbán contro Jean-Claude Juncker e il suo avvicinamento a Vladimir Putin e Marine Le Pen hanno reso il rapporto tra Fidesz e il Ppe non più sostenibile. L'indebolimento da parte di Orbán del sistema democratico dei pesi e contrappesi all'interno dell'Ungheria ha completato il quadro. La vera linea di demarcazione, dunque, è quella che passa non tra conservatori, liberali o democratici cristiani, ma tra europeisti e nazionalisti.

La Democrazia Cristiana, il conservatorismo e la sfida degli estremismi

a cura di Klaus Welle
e Federico Ottavio Reho

RUBETTINO

Segue alla successiva

Nello spazio nazionalista, la vera linea di divisione è stata principalmente quella che corre tra posizioni filoamericane e filoputiniane sul piano esterno, largamente coincidente con la divisione tra un atteggiamento costruttivo all'interno dell'Ue e la sistematica opposizione ad essa sul piano interno. Il risultato è stata la creazione di due gruppi politici separati all'interno del Parlamento europeo. L'estrema destra all'interno dello spazio nazionalistico può essere perciò caratterizzata come un'opposizione sistemica a due livelli, volta a minare sia il partenariato atlantico sia l'integrazione europea. L'ordine politico istituito dopo il 1945, con componenti chiave quali la democrazia, i diritti umani, lo stato di diritto, la libertà di stampa, il pluralismo, il partenariato atlantico e l'integrazione europea, ha ampiamente dimostrato il proprio valore. Dopo più di settant'anni, mettere in discussione questo ordine non può più essere qualificato come conservatore. Se l'estrema destra può avanzare una pretesa di conservatorismo, è solo nel senso che il concetto aveva nel periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale, quando era sinonimo di autoritarismo e di illiberalismo. È un nazionalismo che promette protezione attraverso la chiusura e che è attrattivo per chi è rimasto indietro. È così che Donald Trump ha conquistato la maggioranza la prima volta, rivolgendosi ai lavoratori del carbone e dell'acciaio. È per questo che Marine Le Pen viene eletta nell'ex roccaforte comunista del distretto carbonifero nel nord della Francia. Ed è così che Boris Johnson ha abbattuto il "muro rosso" delle circoscrizioni precedentemente dominate dai laburisti nelle regioni industrializzate del nord dell'Inghilterra. È social-nazionalismo.

La secessione dei cattolici conservatori e il futuro dell'Europa di Federico Ottavio Reho

Nel pensiero e nell'esperienza dei cattolici conservatori, la convergenza tra democrazia cristiana e conservatorismo ha raggiunto la sua più armoniosa sintesi. L'importanza di questa componente per il successo della democrazia cristiana nel secondo dopoguerra non è sempre pienamente riconosciuta. Nei primi decenni del dopoguerra, l'ancoraggio al movimento democratico-cristiano dei cattolici conservatori, che, nel periodo tra le due guerre, avevano invece chiaramente mostrato inclinazioni autoritarie e talvolta erano stati determinanti per l'ascesa dei fascisti al potere, è stato un fattore importante della capacità della democrazia cristiana di coinvolgere gradualmente le élite religiose e gli elettorati più

conservatori nei nuovi sistemi democratici. Per questo, la separazione dei cattolici conservatori dalla democrazia cristiana e la loro gravitazione verso forze più nazionaliste sono sempre uno sviluppo pericoloso e un segnale inquietante. Disgraziatamente, questa è precisamente la tendenza che abbiamo osservato negli ultimi decenni e che è diventata più rapida negli ultimi anni in un gran numero di Paesi dell'Ue, senza che i leader democratici cristiani siano pienamente consapevoli delle sue implicazioni o adottino delle contromisure.

Nonostante il suo declino elettorale, il cattolicesimo conservatore, quando abbandona la democrazia cristiana e si unisce alla costellazione emergente del "conservatorismo nazionale", la rafforza enormemente, prestando a un movimento ambiguo, ancora in odore di radicalismo, la credibilità di figure e di idee che possono vantare una reputazione conservatrice impeccabile e una lunga storia di influenza nella componente più tradizionale del centrodestra. Questa circostanza è particolarmente infelice perché il conservatorismo cattolico (diversamente dal conservatorismo protestante ed evangelico) è tutt'altro che naturalmente nazionalista, e viene spinto tra le braccia del "conservatorismo nazionale" da ciò che percepisce come una crescente indifferenza, quando non un aperto imbarazzo, della democrazia cristiana per la difesa di un'antropologia cristiana tradizionale. Evitare la secessione del cattolicesimo conservatore e, più in generale, delle élite religiose conservatrici e della loro base elettorale dalla democrazia cristiana e dal conservatorismo tradizionale sarà importante per preservare la vitalità delle forze di centro-destra e per stabilizzare la politica democratica moderata nei nostri paesi.

L'altro compito importante, e collegato al primo, dei prossimi anni sarà riconciliare più in generale europeismo e conservatorismo. A differenza dei primi decenni dell'integrazione europea — quando essi erano spesso percepiti come sinergici —, oggi europeismo e conservatorismo vengono di solito considerati in tensione e in conflitto. Questo è il risultato di un graduale reciproco estraniarsi, cominciato decenni or sono ma intensificatosi in anni più recenti. Da un lato, il conservatorismo è diventato sempre più nazionalista ed euroscettico, essendo, per esempio, in

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

prima linea negli sforzi per portare il Regno Unito fuori dell'Ue mezzo secolo dopo essere stato in prima linea negli sforzi per portarlo nella Comunità economica europea. Ideologicamente, come sopra accennato, il nuovo "conservatorismo nazionale" esalta "la virtù del nazionalismo", ed è fondamentalmente liquidatorio nei confronti dell'integrazione sovranazionale europea, in modi che sembrano difficilmente riconciliabili con lo spirito originario del conservatorismo, che era patriottico ma anche cosmopolita. Dall'altro lato, l'uropeismo e l'integrazione europea sono apparsi sempre più dominati da un ethos liberal-progressista che rifiuta di riconoscere i fondamenti culturali e storici dell'unità dell'Europa e appare programmaticamente ostile a forze e i valori conservatori.

Si tratta di una situazione infelice, perché l'Ue non scomparirà e l'unità europea è oggi anzi una necessità storica ineludibile per i popoli del continente. In un certo senso, potrebbe persino essere vista come l'ultima manifestazione storica di una ricerca di uni-

tà continentale che ha caratterizzato la storia europea per più di un millennio. La vera domanda, quindi, è se le forze e le concezioni politiche di orientamento conservatore e cristiano contribuiranno a definire i suoi prossimi passi o si condanneranno a essere un'opposizione priva di senso, aderendo a posizioni nazionaliste e anti-Ue. Per favorire una nuova convergenza tra europeismo e conservatorismo e ravvivare una tradizione, una visione e una pratica di conservatorismo europeista e sovranazionale, i conservatori e i democratici cristiani devono trovare di nuovo uno spazio per incontrarsi, confrontarsi e costruire una visione comune del futuro dell'Ue. Ciò che deve essere evitato è che il conservatorismo sia permanentemente colonizzato ed egemonizzato da idee nazionaliste e radicali in gran parte estranee alla sua tradizione e contrarie al suo ethos; e, all'inverso, che l'uropeismo venga identificato con i valori e le politiche dei progressisti, che tendono a marginalizzare o a escludere totalmente le posizioni conservatrici e cristiane.

Da formiche.net

CONTRO I CONTROLLI ALLE FRONTIERE RIPRISTINARE SCHENGEN

Oltre una dozzina di paesi dell'UE, dall'Austria, alla Spagna, alla Svezia, fino alla Francia e alla Polonia, hanno reintrodotta e mantengono i controlli alle frontiere nonostante non vi sia alcuna minaccia che giustifichi tali controlli. In quanto custode dei trattati, la Commissione europea avrebbe dovuto interrompere questi controlli per garantire la libera circolazione.

A seguito degli eventi di Ceuta, l'Italia ha reintrodotta i controlli alle frontiere per tutti i passeggeri provenienti dalla Spagna, adducendo il rischio di movimenti secondari dalla Spagna all'Italia. Eppure, nessuna delle persone entrate a Ceuta ha raggiunto la Spagna continentale o qualsiasi altro Paese Schengen. Non intervenendo per fermare questi controlli ingiustificati, l'inazione della Commissione europea ha spinto il governo spagnolo a reagire con una controffensiva senza precedenti.

Di conseguenza, dall'inizio di agosto, le autorità hanno già controllato centinaia di migliaia di lavoratori, studenti, famiglie e pazienti.

La Good Lobby ha presentato un reclamo contro la Commissione europea per inerzia. Redatto dal professor Alberto Alemanno, il reclamo è stato firmato da oltre 100 accademici, tra cui quattro ex commissari europei (Josep Borrell, László Andor, Joaquín Almunia e Nicolas Schmit), nonché dagli ex eurodeputati Sophie in 't Veld e Rui Tavares. Il reclamo sollecita la Commissione a utilizzare i poteri di cui già dispone in virtù del Codice delle frontiere Schengen e ad avviare una procedura di infrazione contro Italia e Spagna.



Da the good lobby